



VITA DI FAMIGLIA



Congregazione Suore
di San G. B. Cottolengo

ANNO LXII – APRILE 2026

Indice



04	Il Padre comunica	Italiano-Inglese
12	La Madre comunica	Italiano-Inglese
20	Formazione	Fede ma di quella!
28	Dai monasteri	Un'avventura che continua...da 150 anni... Vita consacrata: sentieri di speranza
34	Prime Professioni e Passaggio in noviziato	
36	Around the world...	
	40 dall'Africa	Centro di Nairobi: Un nuovo intreccio della provvidenza Karibuni Chaaria! La missione delle suore cottolenghine nella parrocchia di Matemanga
	44 dall'America del Nord	Tutti artisti al Marian Center: la bellezza che nasce dal cuore
	46 dall'America del Sud	Vita Consacrata, segno di Pace e Speranza
	48 dall'Asia	Una missione condivisa: formare i cuori al servizio con la compassione di Gesù e con competenza! Noi Suore cottolenghine a Moth, in India, nella terra dell'Uttar Pradesh La mia esperienza nella comunità all'interno dell'Ospedale Holy Family, di New Delhi
	54 dall'Europa	200 anni di vita e di grazia! La consolazione e la compassione nel mio servizio di pastorale in ospedale Seminario delle superiori 2026 Celle Ligure 8-11 gennaio In un tempo di grandi trasformazioni, noi dove siamo?
60	Laici	A Manta, in Ecuador, la reliquia del Santo tra noi! Laici aggregati...insieme a Celle Ligure!

*Cristo è risorto!
In questo annuncio è racchiuso tutto il senso della nostra esistenza,
... La Pasqua è la festa della vita!
Dio ci ha creati per la vita e vuole che l'umanità risorga!
Ai suoi occhi ogni vita è preziosa!*

Papa Francesco



Buona Pasqua!

Happy Easter!

Feliz Pascua!

Joyeuses Pâques!

ഇസ്തർ ആശംസകൾ

pasaka Njema!

ईस्टर की शुभकामनाएं

ಈಸ್ಟರ್ ಹಬ್ಬದ ಶುಭಾಶಯಗಳು

ஈஸ்டர் வாழ்த்துக்கள்

Христос воскрес!

Il Padre comunica

Carissime Sorelle, la Pace sia con voi!

La Pace è l'augurio che riceviamo in ogni celebrazione liturgica e che fa eco al canto degli Angeli a Betlemme e al saluto del Signore Risorto nelle apparizioni post-pasquali. Occorre intendere bene questo saluto: non è solo un auspicio che apre ad una fiduciosa speranza che i conflitti, piccoli e grandi che siano, finiscano, e nemmeno solo l'invito ad una fraterna e serena convivenza, ma è ben di più. Il saluto liturgico ci fa fare memoria di un evento che in quel momento accade e si rende presente: la Pace è un dono che ci viene

offerto e che siamo chiamati ad accogliere! La Pace sia con voi, care Sorelle, perché avete accolto nella vostra vita il Principe della Pace e avete ricevuto il dono di essere consorti con Lui nella consacrazione religiosa; la Pace sia con voi perché condividete la logica del Vangelo nel vivere amando e servendo Cristo e i fratelli, convinte che tutto il resto, ma proprio tutto, passerà e rimarrà solo l'amore.

La Pace di Cristo è un dono prezioso e delicato che non si impone ma si propone con tanta discrezione, aspettando che il cuore si apra all'azione dello Spirito santo; non è concesso ai superbi che pensano di



“La Pace sia con voi, care Sorelle, perché avete accolto nella vostra vita il Principe della Pace e avete ricevuto il dono di essere consorti con Lui nella consacrazione religiosa; la Pace sia con voi perché condividete la logica del Vangelo nel vivere amando e servendo Cristo e i fratelli, convinte che tutto il resto, ma proprio tutto, passerà e rimarrà solo l'amore”.

aver bisogno quasi di nulla ma agli umili, ai puri di cuore e ai semplici che riconoscono di essere peccatori graziati dalla misericordia di Dio. La Pace di Cristo non la si può comprare ma solo accogliere perché è un dono che viene dall'Alto e ci porta in Alto, riservata a coloro che depongono le armi della violenza e trasformano le lance, qualsiasi lancia, sia fisica che verbale, in falci!

La Pace è Dio che abita il cuore dell'uomo! Questo nostro povero mondo insanguinato da guerre che rendono tribolata l'esistenza di tanti uomini e donne, in particolare di tanti bambini innocenti e affamati, di anziani fragili e disperati e di quanti sono già provati dalla vita, continua la passione di Cristo. Per questo ogni volta che si allevia un dolore, si cura una piaga, si consola un cuore, ogni volta che abbiamo il coraggio di compiere un gesto di pietà vera, il Signore Gesù considera quel gesto così sacro che lo ritiene fatto a Sè. E siano benedetti tutti gli operatori di misericordia!

Occorre, però, avere il coraggio di dire, con molta schiettezza, che ogni accordo umano è sempre fragile e ogni compromesso per un quieto vivere, seppur prezioso, è sempre provvisorio. La Pace ha un nome ed è quello di Cristo ed ha una via ed è quella del Vangelo. Sappiamo bene, infatti, che nel nome del Vange-

lo, nessuna violenza può essere ammessa né fisica né verbale, nessuna prepotenza è tollerata, nemmeno quando ci pare di essere nella verità. Persino la legittima difesa che il sentire comune - e anche la morale cattolica - ritiene giustificabile e, nei casi più estremi ammette persino l'uccisione dell'aggressore, non trova riferimenti che la giustifichino nel Vangelo. Le parole di Gesù sono molto chiare: *“A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non richiederle indietro. E come volete gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro”. E ancora: “Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”* (Lc 6,27-36).

Ecco perché la Pace è un dono da accogliere, una Grazia che ci viene fatta dal Cielo, perché nessuno, proprio nessuno con le proprie povere forze può arrivare a tale radicalità di vita. Eppure è possibile, perché se così non fosse Gesù non ce lo avrebbe chiesto; è possibile essere operatori di Pace anche in situazioni davvero difficili come ci dimostrano tanti testimoni del Vangelo che sono andati incontro alla morte per aver testimoniato la verità nella carità.

Quest'anno celebriamo gli ottocento anni della morte di san Francesco d'Assisi avvenuta la sera del 3 ottobre 1226. Negli Orientamenti Pastoralisti ho ricordato quanto fosse caro al santo Cottolengo la sua figura e sarà utile approfondire i tratti francescani della spiritualità cottolenghina così pure conoscere il perché e come la tradizione cottolenghina consideri i figli e le figlie della Piccola Casa membra spiritualmente appartenenti alla famiglia francescana. In questa circostanza, per rimanere in tema, vorrei solo accennare ad un aspetto tanto centrale nella vita di san Francesco e della sua proposta di vita ispirata al Vangelo: la fraternità vissuta nella pace.

San Francesco era convinto che soprattutto l'amore reciproco tra i frati fosse il banco di prova dell'amicizia con il Signore Gesù, ma sapeva anche che questo era il campo di battaglia del nemico e quindi il terreno più difficile da coltivare. Non a caso sia nella Regola non Bollata, cioè approvata da papa Innocenzo III solo

oralmente nel 1221, che in quella Bollata approvata anche con Decreto Pontificio da papa Onorio III nel 1223, sono molte le esortazioni per i frati al perdono vicendevole, alla misericordia, a ricucire strappi e malintesi e perfino esortazioni alla tenerezza nel trattare. San Francesco ha concluso i suoi giorni con una grande pena nel cuore: la constatazione di un Ordine diviso che a fatica gli stava dietro sia sul tema della povertà che su quello della fraternità. Eppure il Fondatore era vivo! Questo ci dice che la Pace, come anche la fraternità, è una Grazia e un dono da accogliere, e da custodire con cura perché fragile e delicato; non di meno, a volte, è una croce da vivere con fede.

Tra i tanti e preziosi testi che troviamo nelle *Fonti Francescane* vorrei citarne uno che mi ha particolarmente colpito: la lettera a un Ministro dell'Ordine dei Minori scritta dal santo serafico tra gli anni 1221 e 1223. Il povero frate a cui Francesco si rivolge è a capo di una famiglia religiosa difficile ed è stanco delle fatiche della vita fraterna; soprattutto si sente incapace di porre rimedio ad alcune fragilità complesse dei frati. Per questo chiede a san Francesco di "fuggire" in un romitorio. Il Ministro ha l'anima turbata perché soffre e sente che la situazione gli impedisce di amare Dio. La risposta di san Francesco alla domanda del Ministro è sorprendente. Per il Santo di Assisi le difficoltà, le contrarietà, le malattie e i nemici possono essere considerati come "Grazia" e i

“...ogni volta che si allevia un dolore, si cura una piaga, si consola un cuore, ogni volta che abbiamo il coraggio di compiere un gesto di pietà vera, il Signore Gesù considera quel gesto così sacro che lo ritiene fatto a Sè. E siano benedetti tutti gli operatori di misericordia!”

“...è possibile essere operatori di Pace anche in situazioni davvero difficili come ci dimostrano tanti testimoni del Vangelo che sono andati incontro alla morte per aver testimoniato la verità nella carità...”

contrattempi, i problemi relazionali della fraternità, sono “opportunità” per il bene dell'anima che aprono al dono della vita eterna.

Scrivo il Poverello di Assisi: “A frate N... Ministro. Il Signore ti benedica! Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni per te in conto di vera obbedienza [da parte] del Signore Iddio e mia, perché io so con certezza che questa è vera obbedienza. E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori. E questo sia per te più che il romitorio”.

La lettera di san Francesco dopo aver esortato all'amore libero e gratuito prosegue in modo sorprendente parlando dei frati che hanno commesso qualche mancanza: “E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; e abbi sempre misericordia di tali fratelli.

E notifica ai guardiani (cioè ai superiori di comunità- ndr.), quando potrai, che da parte tua sei deciso a fare così... Tutti i frati, che fossero a conoscenza del suo peccato, non gli facciano vergogna né dicano male di lui, ma abbiano grande misericordia verso di lui e tengano assai segreto il peccato del loro fratello, perché non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati. E similmente per obbedienza siano tenuti a mandarlo con un compagno dal suo custode. Lo stesso custode poi provveda misericordiosamente a lui, come vorrebbe si provvedesse a lui medesimo, se si trovasse in un caso simile”.

Sono parole che non hanno bisogno di commento. Concludo riportando un brano sul tema scritto da san Francesco nella Regola non Bollata: “O frati tutti, riflettiamo attentamente che il Signore dice: “Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano”, poiché il Signore nostro Gesù Cristo, del quale dobbiamo seguire le orme, chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori. Sono, dunque, nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, ignominie e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto poiché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna. (Rnb XXII, 1-4; FF 56).

Con lo sguardo alla Vita Eterna, carissime Sorelle vi auguro che la Pace sia con voi!

Padre Carmine

The Father communicates



Dearest Sisters, Peace be with you!

Peace is the greeting we receive in every liturgical celebration, echoing the song of the Angels in Bethlehem and the greeting of the Risen Lord in the post-Paschal appearances. This greeting must be properly understood: it is not merely a wish that opens us to a confident hope that conflicts, whether great or small, may end, nor is it only an invitation to a fraternal and serene coexistence; it is much more. The liturgical greeting calls us to remember an

event that occurs and becomes present in that very moment: Peace is a gift offered to us, which we are called to welcome! Peace be with you, dear Sisters, because you have welcomed the Prince of Peace into your lives and have received the gift of being consorts with Him in religious consecration; Peace be with you because you share the logic of the Gospel in living by loving and serving Christ and your brothers and sisters, convinced that everything else—absolutely everything—will pass away, and only love will remain.

Peace be with you, dear Sisters, because you have welcomed the Prince of Peace into your lives and have received the gift of being consorts with Him in religious consecration; Peace be with you because you share the logic of the Gospel in living by loving and serving Christ and your brothers and sisters, convinced that everything else—absolutely everything—will pass away, and only love will remain.

The Peace of Christ is a precious and delicate gift that is not imposed but proposed with great discretion, waiting for the heart to open to the action of the Holy Spirit; it is not granted to the proud who think they have need of almost nothing, but to the humble, the pure in heart, and the simple who recognise themselves as sinners graced by God's mercy. The Peace of Christ cannot be bought but only welcomed, for it is a gift that comes from Above and carries us Above, reserved for those who lay down the weapons of violence and transform spears—any spear, whether physical or verbal—into pruning hooks!

Peace is God dwelling in the heart of man! In this poor world of ours, bloodied by wars that make the existence of so many men and women troubled—particularly so many innocent and hungry children, frail and desperate elderly people, and those already tried by life—the Passion of Christ continues. For this reason, every time a pain is alleviated, a wound is tended, a heart is comforted, every time we have the courage to perform a gesture of true piety, the Lord Jesus considers that gesture so sacred that He regards it as done unto Himself. And blessed be all workers of mercy!

It is necessary, however, to have the courage to say, with great frankness, that every human agreement is always fragile and every compromise for a quiet life,

however precious, is always provisional. Peace has a name, and it is that of Christ; it has a way, and it is that of the Gospel. Indeed, we well know that in the name of the Gospel, no violence can be admitted, neither physical nor verbal; no arrogance is tolerated, even when we believe ourselves to be in the right. Even self-defence, which common sentiment—and indeed Catholic morals—considers justifiable and, in the most extreme cases, even admits the killing of the aggressor, finds no references to justify it in the Gospel. The words of Jesus are very clear: *“But I say to you that hear, Love your enemies, do good to those who hate you, bless those who curse you, pray for those who abuse you. To him who strikes you on the cheek, offer the other also; and from him who takes away your coat do not withhold even your shirt. Give to every one who begs from you; and of him who takes away your goods do not ask them again. And as you wish that men would do to you, do so to them. If you love those who love you, what credit is that to you? For even sinners love those who love them. And if you do good to those who do good to you, what credit is that to you? For even sinners do the same. And if you lend to those from whom you hope to receive, what credit is that to you? Even sinners lend to sinners, to receive as much again. But love your enemies, and do good, and lend, expecting nothing in return; and your reward will be great, and you will be sons of the Most High; for he*

is kind to the ungrateful and the selfish. Be merciful, even as your Father is merciful.” (Lk 6:27-36)

This is why Peace is a gift to be welcomed, a Grace bestowed upon us from Heaven, because no one—absolutely no one—by their own poor strength can reach such radicality of life. Yet it is possible, for if it were not so, Jesus would not have asked it of us; it is possible to be workers of Peace even in truly difficult situations, as demonstrated by so many witnesses of the Gospel who went to their deaths for having witnessed to the truth in charity. This year we celebrate the eight-hundredth anniversary of the death of Saint Francis of Assisi, which took place on the evening of 3 October 1226. In the Pastoral Guidelines, I recalled how dear his figure was to Saint Cottolengo, and it will be useful to explore the Franciscan traits of Cottolenghina spirituality more deeply, as well as to understand why and how the Cottolenghina tradition considers the sons and daughters of the Little House as members spiritually belonging to the Franciscan family. On this occasion, to remain on theme, I would like only to mention an aspect so central to the life of Saint Francis and his proposal of a life inspired by the Gospel: fraternity lived in peace.

Saint Francis was convinced that, above all, mutual love among the friars was the proving ground of friendship with the Lord Jesus; yet he also knew that this was the enemy's battlefield and therefore the

most difficult terrain to cultivate. It is no coincidence that both in the *Earlier Rule* (*Regula non Bullata*), orally approved by Pope Innocent III in 1221, and in the *Later Rule* (*Regula Bullata*), also approved by Pontifical Decree by Pope Honorius III in 1223, there are many exhortations for the friars towards mutual forgiveness, mercy, the mending of rifts and misunderstandings, and even exhortations to tenderness in their dealings. Saint Francis ended his days with a great sorrow in his heart: the observation of a divided Order that struggled to follow him on the themes of both poverty and fraternity. Yet the Founder was alive! This tells us that Peace, like fraternity, is a Grace and a gift to be welcomed, and to be guarded with care because it is fragile and delicate; nonetheless, at times, it is a cross to be lived with faith.

Among the many precious texts found in the *Franciscan Sources*, I would like to cite one that particularly struck me: the *Letter to a Minister* of the Order of Friars Minor, written by the Seraphic Saint between the years 1221 and 1223. The poor friar to whom Francis speaks is the head of a difficult religious family and is weary of the hardships of fraternal life; above all, he feels incapable of remedying certain complex fragilities of the friars. For this reason, he asks Saint Francis to “flee” to a hermitage. The Minister's soul is troubled because he suffers and feels that the situation prevents him from loving God. Saint Francis's response to the Minister's

“...every time a pain is alleviated, a wound is tended, a heart is comforted, every time we have the courage to perform a gesture of true piety, the Lord Jesus considers that gesture so sacred that He regards it as done unto Himself. And blessed be all workers of mercy!”

“...it is possible to be workers of Peace even in truly difficult situations, as demonstrated by so many witnesses of the Gospel who went to their deaths for having witnessed to the truth in charity...”

request is surprising. For the Saint of Assisi, difficulties, adversities, illnesses, and enemies can be considered as “Grace,” and setbacks—the relational problems of fraternity—are “opportunities” for the good of the soul that open the way to the gift of eternal life.

The Poverello of Assisi writes: “To Brother N..., Minister. The Lord bless you! I say to you, as best I can, concerning your soul, that those things which prevent you from loving the Lord God, and every person who will be an obstacle to you, whether friars or others, even if they were to strike you, all this you must consider as a grace. And so you must wish it and not otherwise. And hold this as true obedience [on the part] of the Lord God and of me, for I know with certainty that this is true obedience. And love those who do these things to you. And do not expect from them anything else, except that which the Lord shall give you. And in this love them, and do not demand that they be better Christians. And let this be for you more than the hermitage.”

After exhorting to free and gratuitous love, Saint Francis's letter continues in a surprising way, speaking of friars who have committed some fault: “And by this I wish to know if you love the Lord and love me, his servant and yours: if you do this, namely, that there be no friar in the world who has sinned as much as he could possibly sin, who, after seeing your eyes, should ever depart without your merciful forgiveness, if he asks for it; and if he should not ask for mercy, ask him if he desires mercy. And if, thereafter, he should sin a thousand times before

your eyes, love him more than me for this: that you may draw him to the Lord; and always have mercy on such brothers. And notify the guardians, when you can, that on your part you are determined to do so... Let all the friars who might be aware of his sin not bring shame upon him or speak ill of him, but have great mercy toward him and keep the sin of their brother very secret, for those who are well have no need of a physician, but those who are sick. And likewise, out of obedience, let them be bound to send him with a companion to his custodian. Let the custodian himself then provide mercifully for him, as he would wish to be provided for himself, if he were in a similar case”.

These are words that need no comment. I conclude by quoting a passage on the subject written by Saint Francis in the *Earlier Rule*: “All the friars, let us consider attentively that the Lord says: ‘Love your enemies and do good to those who hate you,’ for our Lord Jesus Christ, whose footsteps we must follow, called his betrayer a friend and offered himself spontaneously to his crucifiers. Therefore, our friends are all those who unjustly inflict upon us tribulations and anguish, ignominy and injuries, sorrows and sufferings, martyrdom and death, and we must love them greatly because, by reason of what they inflict upon us, we have eternal life” (Rnb XXII, 1-4; FF 56).

With your gaze fixed upon Eternal Life, dearest Sisters, I wish that Peace be with you!

Father Carmine

La Madre comunica

Torino, 3 aprile 2026
Compleanno della Beata Maria Carola Cecchin

Carissime Sorelle,
è sempre una grande gioia per me raggiungervi lì dove siete, vedervi con lo sguardo del cuore nel vostro donarvi, ascoltare la vostra passione per Dio e per i poveri, camminare con voi nelle gioie e nelle fatiche del quotidiano, abbracciarvi come sorelle amate, ringraziarvi per la bellezza della vostra vita consacrata, per il tanto bene nascosto che fate, per la vostra missione con gli ultimi che spesso svolgete tra fatiche, tribolazioni e difficoltà. *Deo gratias*, grazie e avanti in Domino con il coraggio della fede.

Sì, la fede, dono prezioso ricevuto nel battesimo in Cristo Gesù, seme di vita nuova nello Spirito Santo che ci abita e relazione di fiducioso abbandono in Dio Padre provvidente.

Il cammino verso il Bicentenario dell'Inspirazione carismatica del nostro Padre Fondatore, ci invita e ci spinge a ravvivare il dono della fede presente in ciascuna di noi. Sorelle, anche come fraternità possiamo approfondire, rafforzare e sostenerci nel vivere il dono della fede.

Rinsaldiamo dunque questa luce divina in noi guardando al Santo Cottolengo; nella sua esperienza di vita, brilla in lui la fede di figlio, amato, creato e custodito da Dio, un figlio che "si fida" e "si affida" con amore nelle braccia del Padre Celeste.



“...è sempre una grande gioia per me raggiungervi lì dove siete, vedervi con lo sguardo del cuore nel vostro donarvi, ascoltare la vostra passione per Dio e per i poveri, camminare con voi nelle gioie e nelle fatiche del quotidiano, abbracciarvi come sorelle amate, ringraziarvi per la bellezza della vostra vita consacrata, per il tanto bene nascosto che fate, per la vostra missione con gli ultimi che spesso svolgete tra fatiche, tribolazioni e difficoltà.”

Il nostro Fondatore è conosciuto come il Santo della carità, ma noi sappiamo che la sua vita di amore e di dedizione ai poveri, è cresciuta e maturata dalla e nella fede in Dio, Padre buono e provvidente, fede in quell'Iddio che è Amore. Penso che ascoltare gli insegnamenti del Santo Cottolengo e guardare alla sua vita, sia per noi sue figlie spirituali, un invito e un incoraggiamento a crescere nel cammino di fede personale e comunitario.

La fede per il Cottolengo significa una vita vissuta nello spirito della “fiducia”, perchè Dio è “un padre, sì, un tenero padre, che ci amò sin da tutta l'eternità, che ci creò nel tempo e la sua saggia Provvidenza ognora impegna a nostra custodia e protezione” (G. B. Cottolengo, Predica, 14 gennaio 1827).

“È senza dubbio il tema della Divina Provvidenza quello che nel Cottolengo traduce nella maniera più luminosa e autenticamente carismatica la fede nella paternità di Dio ... che è lo specifico della fede pasquale della Chiesa apostolica ... La fede in Dio Creatore e reggitore dell'universo, la gioia della scoperta sempre nuova della sua paternità rivelata nel volto di Cristo, la testimonianza della sua follia d'amore testimoniata sulla croce, s'intrecciano nella spiritualità del Cottolengo in una meravigliosa sintesi. È di qui che sgorgano la sua fede bambina e adamantina nella Divina

Provvidenza, vero focolaio generatore del suo carisma e della sua opera” (Mons. Pietro Coda, Convegno Spiritualità Cottolenghina, 1992).

La fede del Cottolengo in Dio Padre creatore dell'uomo e dell'universo, nella Paternità divina rivelata nel volto del Figlio Gesù e nell'Amore più grande contemplato nella croce, è una fede convinta, incrollabile, granitica, stabile, che si manifesta soprattutto nel credere che Dio “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16).

Per il nostro Santo fede significa vita trasfigurata dalla fiducia e dalla certezza dell'amore di Dio che lo custodisce e si prende cura di lui e che gli allarga orizzonti infinitamente più vasti, oltre il mondo del calcolabile e del visibile, e lo conduce ad entrare in contatto con ciò che è eterno, con l'Eterno. Il 13 giugno 1827 scrive così a suo padre: “*Stim.mo Sig. Padre... vorrei fosse egli pure colpito efficacemente d'un tanto superno lume... Oh Dio mi palpita il cuore, e quasi mi trema la mano in ciò riandando mentre lo scrivo, oh piacesse a Dio che un sì salutare pensiero lo colpisse saltevolmente, e lo cangiasse di Saulo in un Paolo... Vivi persuaso che questo non è snaturalezza, ma effetto della grazia che mi vuol staccato dalla terra, e solo pensi, e ricordi, e tratti cose di Paradiso*”.

“ Il nostro Padre Fondatore, come Abramo e Maria, vive veramente una esperienza spirituale intensa, un’irruzione diretta del divino nella sua vita interiore, una Presenza di grazia, che diventò per lui via da seguire. Egli ha incontrato Dio personalmente e nelle Sue mani pone il proprio futuro, lascia il presente per aprirsi a ciò che deve venire, lascia il toccabile, il visibile, il calcolabile per l’incerto che la fede gli prometteva. ”

Il nostro Padre Fondatore, come Abramo e Maria, vive veramente una esperienza spirituale intensa, un’irruzione diretta del divino nella sua vita interiore, una Presenza di grazia, che diventò per lui via da seguire. Egli ha incontrato Dio personalmente e nelle Sue mani pone il proprio futuro, lascia il presente per aprirsi a ciò che deve venire, lascia il toccabile, il visibile, il calcolabile per l’incerto che la fede gli prometteva. Per la sua fiducia in Dio rischia un nuovo futuro, si fida di Lui e cammina verso ciò che non può ancora vedere. Passo dopo passo, diventa capace di accogliere il nuovo che viene dalla Provvidenza Divina e anche se si presenta avvolto nell’oscurità, la luce della presenza di Dio che avverte dentro di sé è per lui più reale e luminosa di ciò che può essere calcolato, visto e toccato. Nella certezza della fede, il Cottolengo sa che è Dio che guida il futuro della storia e dona all’uomo la promessa dell’Eternità. In questo suo straordinario credere all’amore paterno e materno di Dio lui vive, cammina e agisce: “Procuriamo solo di essere di buon conto con Dio, e poi non temiamo di nulla, perché siamo figli di un buon Padre e di una buona Madre, i quali desiderano la nostra salute assai più di quanto la possiamo desiderare noi medesimi” (DP 182). Per lui il “fidarsi” di Dio si trasforma esistenzialmente in “affidarsi” e abbandonarsi a Lui, gettarsi con confidenza filiale nelle sue braccia

di Padre: “Ah quello sperar con calma in petto il divin soccorso, quel gettarsi nelle braccia stesse dell’onnipotente e pietoso Id-dio, come potrà non muoverlo ad una cura tutta sollecitudine e veramente paterna per noi! Lungi pertanto da voi quei batticuori, quei timori, quegli affanni, quelle tristezze che vi angustiano; nelle di Lui mani sol vi rimettete, e sarete da Lui in ogni cosa assistiti e protetti: <<Getta nel Signore il tuo affanno ed Egli ti darà sostegno>> (Sal 55,23)” (G. B. Cottolengo, Predica, 14 gennaio 1827).

Affidarsi del Santo Cottolengo nelle mani di Dio è abbandonarsi nella Divina Provvidenza e confidare sempre, “coraggio, miei cari, siamo tutti con Dio e per Dio, e poi lasciamo fare a lui che ha cura di tutti” (DP 198), ed è un abbandono attivo e filiale: “noi siamo ragazzi, e non possiamo giudicare delle cose di Dio, lasciamo dunque fare a lui” (DP 53).

Affidarsi è un atteggiamento che dona serenità al cuore anche nelle tribolazioni, “Abbi fede nella Divina Provvidenza, e st’ quieto; spera nel Signore, e vedrai che tutto andrà bene” (DP 274).

Affidarsi è coraggio che attenua le paure nell’oscurità del cammino, nelle avversità della vita, nelle insicurezze e solitudini: “qual torto voi fareste alla Divina Provvidenza se con tante prove di amore non

“ Affidarsi del Santo Cottolengo nelle mani di Dio è abbandonarsi nella Divina Provvidenza e confidare sempre... affidarsi è coraggio che attenua le paure nell’oscurità del cammino, nelle avversità della vita, nelle insicurezze e solitudini... affidarsi è un atteggiamento che dona serenità al cuore anche nelle tribolazioni... affidarsi è apertura del cuore ad accogliere l’accadere diverso dalle aspettative, che fa crescere la gratitudine per tutto. ”

l’amaste, od anche veniste a diffidare un sol momento di lei!... niente paura... siamo un miracolo continuo: or bene, perché diffidare di Dio? Perché non abbandonarci interamente a lui?” (DP 197).

Affidarsi è apertura del cuore ad accogliere l’accadere diverso dalle aspettative, che fa crescere la gratitudine per tutto: “Tutto viene dalla mano di Dio, sia il tanto che il non tanto” (DP37) e “sempre in tutto la volontà di Dio; generosità in qualsiasi evento, accettando con amore qualunque avversità. Deo gratias sempre: Paradiso, Paradiso” (DP 3).

Sorelle carissime, camminiamo sulle orme del Santo e riscopriamo il grande dono della fede che ogni giorno è un incontro pasquale con un “Tu” che ci sostiene, e nonostante la nostra fragilità umana, ci accorda sempre la promessa

sa del Suo indistruttibile Amore che si compie nell’Eternità. Il senso della nostra vita è dunque il Padre Celeste che ci conosce e ci ama, e al quale possiamo affidarci con l’atteggiamento del bambino, che ha piena consapevolezza che tutto trova significato e compimento nel cuore paterno e materno di Dio. Avanti in Domino, donne di risurrezione con il coraggio della fede, fede ma di quella!

Abbraccio ciascuna di voi con affetto e gratitudine, Sorelle di vita apostolica e contemplativa, Sorelle che siete in America, Asia, Africa, Europa. La preghiera per la pace nel mondo, per la comunione nella Piccola Casa e per il nostro cammino di santità, ci renda “un cuor solo e un’anima sola”. Deo gratias di cuore,

Madre Elda

“ Sorelle carissime, camminiamo sulle orme del Santo e riscopriamo il grande dono della fede che ogni giorno è un incontro pasquale con un “Tu” che ci sostiene, e nonostante la nostra fragilità umana, ci accorda sempre la promessa del Suo indistruttibile Amore che si compie nell’Eternità. ”

The Mother communicates

Turin, 3 April 2026
Birthday of Blessed Maria Carola Cecchin

Dearest Sisters,

It is always a great joy for me to reach you wherever you are, to see you with the eyes of the heart in your self-giving, to listen to your passion for God and for the poor, to walk with you through the joys and hardships of daily life, to embrace you as beloved sisters, and to thank you for the beauty of your consecrated life—for the vast amount of hidden good you do, and for your mission among the least, often carried out amidst toil, tribulation, and difficulty. *Deo gratias*; thank you, and onward *In Domino* with the courage of faith. Yes, faith: that precious gift received at Baptism in Christ Jesus, a seed of new life in the Holy Spirit who dwells within us, and a relationship of trustful abandonment to God the Provident Father.

The journey towards the Bicentenary of the Charismatic Inspiration of our Father Founder invites and urges us to rekindle

the gift of faith present in each of us. Sisters, as a fraternity, we too can deepen, strengthen, and support one another in living this gift of faith.

Let us, therefore, reinforce this divine light within us by looking to Saint Cottolengo; in his life experience, there shines the faith of a son—loved, created, and guarded by God—a son who “trusts” and “entrusts himself” with love into the arms of the Heavenly Father.

Our Founder is known as the Saint of Charity, but we know that his life of love and dedication to the poor grew and matured from and within faith in God, the good and provident Father—faith in that God who is Love. I believe that listening to the teachings of Saint Cottolengo and looking at his life is, for us his spiritual daughters, an invitation and an encouragement to grow in our personal and communal journey of faith.

For Cottolengo, faith means a life lived in the spirit of “trust,” because God is “a father, yes, a tender father, who loved us

“ *It is always a great joy for me to reach you wherever you are, to see you with the eyes of the heart in your self-giving, to listen to your passion for God and for the poor, to walk with you through the joys and hardships of daily life, to embrace you as beloved sisters, and to thank you for the beauty of your consecrated life—for the vast amount of hidden good you do, and for your mission among the least, often carried out amidst toil, tribulation, and difficulty.* ”



from all eternity, who created us in time, and whose wise Providence is ever committed to our custody and protection” (J. B. Cottolengo, *Sermon*, 14 January 1827).

“It is undoubtedly the theme of Divine Providence that, in Cottolengo, translates faith in the fatherhood of God in the most luminous and authentically charismatic way... which is the specific hallmark of the Paschal faith of the Apostolic Church... Faith in God the Creator and Ruler of the universe, the joy of the ever-new discovery of His fatherhood revealed in the face of Christ, and the witness of His folly of love borne on the Cross, are interwoven in Cottolengo’s spirituality in a wonderful synthesis. It is from here that his childlike and adamant faith in Divine Providence flows—the true generating hearth of his charism and his work” (Msgr. Piero Coda, *Cottolengo Spirituality Conference*, 1992).

Cottolengo’s faith in God the Father, Creator of man and the universe, in the Divi-

ne Fatherhood revealed in the face of the Son, Jesus, and in the Greatest Love contemplated on the Cross, is a convinced, unshakable, granite-like, and stable faith. It manifests itself above all in the belief that God “so loved the world that he gave his only Son” (Jn 3:16).

For our Saint, faith means a life transfigured by trust and by the certainty of God’s love, which guards him and cares for him. This faith widens his horizons to an infinitely vaster scale, beyond the world of the calculable and the visible, leading him into contact with what is eternal—with the Eternal One. On 13 June 1827, he wrote thus to his father: “Most esteemed Father... I wish that you too might be effectively struck by such a supernal light... Oh God, my heart throbs, and my hand almost trembles as I go over this while writing; oh, would that it please God that such a salutary thought might strike you healthfully, and change you from a Saul into a Paul... Live persuaded that this is

“ Our Father Founder, like Abraham and Mary, truly lived an intense spiritual experience—a direct irruption of the divine into his interior life, a Presence of grace that became for him a path to follow. He encountered God personally and placed his future in His hands; he left the present to open himself to what was to come, leaving the tangible, the visible, and the calculable for the uncertainty that faith promised him. ”

not a lack of natural affection, but the effect of grace which desires me detached from the earth, and only to think, remember, and treat of things of Paradise.”

Our Father Founder, like Abraham and Mary, truly lived an intense spiritual experience—a direct irruption of the divine into his interior life, a Presence of grace that became for him a path to follow. He encountered God personally and placed his future in His hands; he left the present to open himself to what was to come, leaving the tangible, the visible, and the calculable for the uncertainty that faith promised him. Out of his trust in God, he risked a new future; he trusted Him and walked towards what he could not yet see. Step by step, he became capable of welcoming the newness that comes from Divine Providence; even when it appeared shrouded in darkness, the light of God’s presence, which he sensed within himself, was more real and luminous to him than anything that could be calculated, seen, or touched.

In the certainty of faith, Cottolengo knew that it is God who guides the future of history and grants to man the promise of Eternity. In this extraordinary belief in the paternal and maternal love of God, he lived, walked, and acted: “Let us only endeavour to be in good standing with God, and then let us fear nothing, for we

are children of a good Father and a good Mother, who desire our health and salvation far more than we can desire it ourselves” (DP 182). For him, “trusting” God was existentially transformed into “entrusting” and abandoning himself to Him, throwing himself with filial confidence into His Fatherly arms:

“Ah, that hoping with a calm heart for divine succour, that casting oneself into the very arms of the omnipotent and merciful God—how could it not move Him to a care full of solicitude and truly fatherly towards us! Away, therefore, with those palpitations, those fears, those anxieties, those sadnesses that distress you; resign yourselves into His hands alone, and you shall be assisted and protected by Him in all things: ‘Cast thy burden upon the Lord, and he shall sustain thee’ (Ps 55:22)” (J. B. Cottolengo, *Sermon*, 14 January 1827). The “entrusting” of Saint Cottolengo into the hands of God is to abandon oneself to Divine Providence and to always trust: “Courage, my dear ones, we are all with God and for God, and then let us leave it to Him who takes care of everyone” (DP 198). It is an active and filial abandonment: “We are children, and we cannot judge the things of God; let us therefore leave it to Him” (DP 53).

Entrusting oneself is an attitude that gives serenity to the heart even in tribulations: “Have faith in Divine Providence, and be

“ The “entrusting” of Saint Cottolengo into the hands of God is to abandon oneself to Divine Providence and to always trust... entrusting oneself is an attitude that gives serenity to the heart even in tribulations... entrusting oneself is the courage that softens fears in the darkness of the journey, in the adversities of life, and in insecurity and loneliness... entrusting oneself is the opening of the heart to welcome outcomes different from our expectations, which causes gratitude to grow for everything. ”

at peace; hope in the Lord, and you will see that all shall go well” (DP 274). Entrusting oneself is the courage that softens fears in the darkness of the journey, in the adversities of life, and in insecurity and loneliness: “What a wrong you would do to Divine Providence if, with so many proofs of love, you did not love Divine Providence, or even came to distrust Divine Providence for a single moment! ... Fear nothing ... we are a continuous miracle: well then, why distrust God? Why not abandon ourselves entirely to Him?” (DP 197). Entrusting oneself is the opening of the heart to welcome outcomes different from our expectations, which causes gratitude to grow for everything: “Everything comes from the hand of God, whether it be much or not so much” (DP 37) and “Always and in everything the will of God; generosity in any event, accepting with love any adversity. *Deo gratias* always: Paradise, Paradise!” (DP 3).

Dearest Sisters, let us walk in the footsteps of the Saint and rediscover the great gift

of faith, which every day is a Paschal encounter with a “Thou” who sustains us. Despite our human fragility, He always grants us the promise of His indestructible Love which find its fulfilment in Eternity. The meaning of our life is, therefore, the Heavenly Father who knows us and loves us, and to whom we can entrust ourselves with the attitude of a child, fully aware that everything finds its meaning and completion in the paternal and maternal heart of God.

Onward *In Domino*, women of the Resurrection with the courage of faith—faith, but the real kind! I embrace each of you with affection and gratitude—Sisters of apostolic and contemplative life, Sisters who are in America, Asia, Africa, and Europe. May our prayer for peace in the world, for communion in the Little House, and for our journey of holiness, make us “of one heart and one soul.”

A heartfelt *Deo gratias*,

Mother Elda

“ Dearest Sisters, let us walk in the footsteps of the Saint and rediscover the great gift of faith, which every day is a Paschal encounter with a “Thou” who sustains us. Despite our human fragility, He always grants us the promise of His indestructible Love which find its fulfilment in Eternity. ”

Formazione

Fede ma di quella!

Dedichiamo le pagine intitolate "formazione" ad un approfondimento sulla virtù teologale della fede, tema di questo secondo anno di preparazione al bicentenario dell'ispirazione carismatica ricevuta da Giuseppe Benedetto Cottolengo, il 2 settembre 1827.

Saremo aiutati dal magistero di Benedetto XVI, dalla sapienza del Professor don Mariusz Kuciński, direttore del Centro Studi Ratzinger, e dalla passione carismatica di Fratel Domenico Carena.

CHE COSA È LA FEDE?

Papa Benedetto XVI

Udienza generale, 24 ottobre 2012

Cari fratelli e sorelle,
... vorrei riflettere con voi su una questione fondamentale: che cosa è la fede? Ha ancora senso la fede in un mondo in cui scienza e tecnica hanno aperto orizzonti fino a poco tempo fa impensabili? Che cosa significa credere oggi? In effetti, nel nostro tempo è necessaria una rinnovata educazione alla fede, che comprenda certo una conoscenza delle sue verità e degli eventi della salvezza, ma che soprattutto nasca da un vero incontro con Dio in Gesù Cristo, dall'amarlo, dal dare fiducia a Lui, così che tutta la vita ne sia coinvolta. Oggi, insieme a tanti segni di bene, cresce intorno a noi anche un certo deserto spirituale. A volte, si ha come la sensazione, da certi avvenimenti di cui abbiamo notizia tutti i giorni, che il mondo non vada verso la costruzione di una comunità più fraterna e più pacifica; le stesse idee di progresso e di benessere mostrano anche le loro ombre. Nonostante la grandezza delle scoperte della scienza e dei successi della

tecnica, oggi l'uomo non sembra diventato veramente più libero, più umano; permangono tante forme di sfruttamento, di manipolazione, di violenza, di sopraffazione, di ingiustizia... Un certo tipo di cultura, poi, ha educato a muoversi solo nell'orizzonte delle cose, del fattibile, a credere solo in ciò che si vede e si tocca con le proprie mani. D'altra parte, però, cresce anche il numero di quanti si sentono disorientati e, nella ricerca di andare oltre una visione solo orizzontale della realtà, sono disponibili a credere a tutto e al suo contrario. In questo contesto riemergono alcune domande fondamentali, che sono molto più concrete di quanto appaiano a prima vista: che senso ha vivere? C'è un futuro per l'uomo, per noi e per le nuove generazioni? In che direzione orientare le scelte della nostra libertà per un esito buono e felice della vita? Che cosa ci aspetta oltre la soglia della morte?

Da queste insopprimibili domande emerge come il mondo della pianificazione, del calcolo esatto e della sperimentazione, in una parola il sapere della scienza, pur importante per la vita dell'uomo, da solo non basta. Noi abbiamo bisogno non solo del pane materiale, abbiamo bisogno di

amore, di significato e di speranza, di un fondamento sicuro, di un terreno solido che ci aiuti a vivere con un senso autentico anche nella crisi, nelle oscurità, nelle difficoltà e nei problemi quotidiani. La fede ci dona proprio questo: è un fiducioso affidarsi a un «Tu», che è Dio, il quale mi dà una certezza diversa, ma non meno solida di quella che mi viene dal calcolo esatto o dalla scienza.

La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un «Tu» che mi dona speranza e fiducia. Certo questa adesione a Dio non è priva di contenuti: con essa siamo consapevoli che Dio stesso si è mostrato a noi in Cristo, ha fatto vedere il suo volto e si è fatto realmente vicino a ciascuno di noi. Anzi, Dio ha rivelato che il suo amore verso l'uomo, verso ciascuno di noi, è senza misura: sulla Croce, Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, ci mostra nel modo più luminoso a che punto arriva questo amore, fino al dono di se stesso, fino al sacrificio totale. Con il mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, Dio scende fino in fondo nella nostra umanità per riportarla a Lui, per elevarla alla sua altezza.

La fede è credere a questo amore di Dio che non viene meno di fronte alla malvagità dell'uomo, di fronte al male e alla morte, ma è capace di trasformare ogni forma di schiavitù, donando la possibilità della salvezza. Avere fede, allora, è incontrare questo «Tu», Dio, che mi sostiene e mi accorda la promessa di un amore indistruttibile che non solo aspira all'eternità, ma la dona; è affidarmi a Dio con l'atteggiamento del bambino, il quale sa bene che tutte le sue difficoltà, tutti i suoi problemi sono al sicuro nel «tu» della madre.



E questa possibilità di salvezza attraverso la fede è un dono che Dio offre a tutti gli uomini. Penso che dovremmo meditare più spesso - nella nostra vita quotidiana, caratterizzata da problemi e situazioni a volte drammatiche - sul fatto che credere cristianamente significa questo abbandonarmi con fiducia al senso profondo che sostiene me e il mondo, quel senso che noi non siamo in grado di darci, ma solo di ricevere come dono, e che è il fondamento su cui possiamo vivere senza paura. E questa certezza liberante e rassicurante della fede dobbiamo essere capaci di annunciarla con la parola e di mostrarla con la nostra vita di cristiani.

Attorno a noi, però, vediamo ogni giorno che molti rimangono indifferenti o rifiutano di accogliere questo annuncio.

Alla fine del Vangelo di Marco, oggi abbiamo parole dure del Risorto che dice: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16), perde se stesso. Vorrei invitarvi a riflettere su questo. La fiducia nell'azione dello Spirito Santo, ci deve spingere sempre ad andare e predicare il Vangelo, alla coraggiosa testimonianza della fede; ma, oltre alla possibilità di una risposta positiva al dono della fede,

Da dove attinge l'uomo quell'apertura del cuore e della mente per credere nel Dio che si è reso visibile in Gesù Cristo morto e risorto, per accogliere la sua salvezza, così che Lui e il suo Vangelo siano la guida e la luce dell'esistenza?

Risposta: noi possiamo credere in Dio perché Egli si avvicina a noi e ci tocca, perché lo Spirito Santo, dono del Risorto, ci rende capaci di accogliere il Dio vivente. La fede allora è anzitutto un dono soprannaturale, un dono di Dio.

vi è anche il rischio del rifiuto del Vangelo, della non accoglienza dell'incontro vitale con Cristo. Già sant'Agostino poneva questo problema in un suo commento alla parabola del seminatore: «Noi parliamo - diceva -, gettiamo il seme, spargiamo il seme. Ci sono quelli che disprezzano, quelli che rimproverano, quelli che irridono. Se noi temiamo costoro, non abbiamo più nulla da seminare e il giorno della mietitura resteremo senza raccolto. Perciò venga il seme della terra buona» (Discorsi sulla disciplina cristiana, 13,14: PL 40, 677-678). Il rifiuto, dunque, non può scoraggiarci. Come cristiani siamo testimonianza di questo terreno fertile: la nostra fede, pur nei nostri limiti, mostra che esiste la terra buona, dove il seme della Parola di Dio produce frutti abbondanti di giustizia, di pace e di amore, di nuova umanità, di salvezza. E tutta la storia della Chiesa, con tutti i problemi, dimostra anche che esiste la terra buona, esiste il seme buono, e porta frutto.

Ma chiediamoci: da dove attinge l'uomo quell'apertura del cuore e della mente per credere nel Dio che si è reso visibile in Gesù Cristo morto e risorto, per accogliere la sua salvezza, così che Lui e il suo Vangelo siano la guida e la luce dell'esistenza? Risposta: noi

possiamo credere in Dio perché Egli si avvicina a noi e ci tocca, perché lo Spirito Santo, dono del Risorto, ci rende capaci di accogliere il Dio vivente. La fede allora è anzitutto un dono soprannaturale, un dono di Dio. Il Concilio Vaticano II afferma: «Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e sono necessari gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità"» (Cost. dogm. Dei Verbum, 5). Alla base del nostro cammino di fede c'è il Battesimo, il sacramento che ci dona lo Spirito Santo, facendoci diventare figli di Dio in Cristo, e segna l'ingresso nella comunità della fede, nella Chiesa: non si crede da sé, senza il prevenire della grazia dello Spirito; e non si crede da soli, ma insieme ai fratelli. Dal Battesimo in poi ogni credente è chiamato a ri-vivere e fare propria questa confessione di fede, insieme ai fratelli.

La fede è dono di Dio, ma è anche atto profondamente libero e umano. Il Catechismo della Chiesa Cattolica lo dice con chiarezza: «È impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo. Non è però meno vero che credere è un atto auten-

ticamente umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo» (n. 154). Anzi, le implica e le esalta, in una scommessa di vita che è come un esodo, cioè un uscire da se stessi, dalle proprie sicurezze, dai propri schemi mentali, per affidarsi all'azione di Dio che ci indica la sua strada per conseguire la vera libertà, la nostra identità umana, la gioia vera del cuore, la pace con tutti.

Credere è affidarsi in tutta libertà e con gioia al disegno provvidenziale di Dio sulla storia, come fece il patriarca Abramo, come fece Maria di Nazaret. La fede allora è un assenso con cui la nostra mente e il nostro cuore dicono il loro «sì» a Dio, confessando che Gesù è il Signore. E questo «sì» trasforma la vita, le apre la strada verso una pienezza di significato, la rende così nuova, ricca di gioia e di speranza affidabile.

Cari amici, il nostro tempo richiede cristiani che siano stati afferrati da Cristo, che crescano nella fede grazie alla familiarità con la Sacra Scrittura e i Sacramenti. Persone che siano quasi un libro aperto che narra l'esperienza della vita nuova nello Spirito, la presenza di quel Dio che ci sorregge nel cammino e ci apre alla vita che non avrà mai fine.

«FEDE E RAGIONE, RIPRENDIAMO LA LEZIONE DI SAN GIOVANNI PAOLO II»

*Intervista al professor don Mariusz Kuciński,
direttore del Centro Studi Ratzinger, 13 dicembre 2024
di Antonio Tarallo*

Professor Kuciński, qual era il senso della fede per san Giovanni Paolo II?

San Giovanni Paolo II vedeva la fede come il cuore pulsante della vita umana, non solo come un atto individuale di fiducia in Dio, ma come il fondamento stesso dell'essere umano. Nella sua enciclica *Fides et ratio*, sottolineava che la fede e la ragione sono «le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità». Questo indica come la fede sia profondamente connessa alla ricerca umana della verità. La fede, dunque, risulta essenziale per la realizzazione dell'uomo.

E se si parla di fede, non si può non parlare anche di teologia.

Sì, certamente. Per Giovanni Paolo II, la teologia era strettamente legata alla pastorale e all'evangelizzazione. Egli vedeva la teologia come uno strumento per rispondere alle domande profonde dell'uomo contemporaneo. In lui troviamo una teologia che doveva es-

sere prossima alle persone. Inoltre, Giovanni Paolo II portava il messaggio teologico direttamente alle persone: possiamo così parlare di una teologia in azione.

Il ruolo della cultura era molto importante per papa Wojtyła. Perché è un ruolo così fondamentale per il dialogo tra fede e ragione?

La cultura è stata importantissima nel pontificato di Wojtyła: in questa, secondo Giovanni Paolo II, l'uomo può esprimere la propria umanità e ricerca del senso della vita. Nel suo magistero, abbiamo la possibilità di comprendere come la fede cristiana possa arricchire ogni cultura, e allo stesso tempo essere arricchita dalla diversità culturale. Giovanni Paolo II, nella *Fides et ratio*, bellissimo e attualissimo documento, sosteneva che la ragione senza la fede rischia di cadere nel nichilismo. Mentre la fede senza la ragione può scivolare nel fanatismo. Per lui, la filosofia e la teologia devono dialogare per rispondere

alle domande fondamentali dell'uomo. Inoltre, affrontò temi morali complessi, come la bioetica, la famiglia e la sessualità, sempre mettendo al centro la dignità della persona.

Cosa ha donato Giovanni Paolo II alla Chiesa di tutti i tempi, al mondo intero?

Giovanni Paolo II ha offerto al mondo una visione profonda e poliedrica del rapporto tra fede, teologia e cultura. Ha insistito molto sulla necessità di un dialogo sincero tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, per rispondere alle sfide della modernità. Punto centrale di tutto: la dignità umana. Nel suo magistero troviamo un equilibrio perfetto tra fede e ragione, tra tradizione e apertura al dialogo, tra identità cristiana e rispetto per le altre culture e religioni. Dobbiamo guardare a tutto ciò come una fonte di ispirazione per i credenti e per tutti coloro che cercano risposte alle grandi domande dell'esistenza umana.

Oggi viviamo un tempo in cui sembra che diversi aspetti della società rinneghino la verità. E sappiamo bene quanto Giovanni Paolo II abbia avuto a cuore questo tema. Come può aiutarci l'enciclica Fides et ratio in questo momento storico?

Stiamo vivendo un tempo in cui la società nega la verità. Penso soprattutto all'ambiente universitario. Si dice: la verità, anche se c'è, non la possiamo conoscere come uomini e per questo non c'è alcun senso nel ricercarla. Parlerei di una certa diffidenza: "non mi inte-



ressa", questo si dice oggi. In questo momento storico sembra davvero che la scienza non aiuti a cercarla: questi ambienti non vogliono ricercarla! L'enciclica ci aiuta a vedere che Dio è Colui che dà fondamento alla dignità umana e per questo c'è bisogno delle due ali che vengono sottolineate nel documento pontificio: la fede e la ragione.

Rimanendo sempre nel contesto di oggi, è ormai diffuso nella società e nella Chiesa un certo dibattito sull'intelligenza artificiale. Può aiutarci la Fides et ratio a comprendere bene potenzialità e rischi dell'IA stessa?

Ovviamente l'enciclica non parlava dell'IA, ma riesce a donarci un prezioso aiuto per muoversi in questo mondo moderno che porta queste diverse possibilità dello sviluppo umano. C'è un documento sulle nuove tecnologie scritto da Giovanni Paolo II alcuni mesi prima di morire, la lettera apostolica Il rapido sviluppo (2005): in questo documento il pontefice ci dice che i nuovi mezzi di comunicazione sono doni di Dio. È vero: sono doni di Dio. Il Signore ci dà la possibilità di vivere con l'IA in diverso modo ed essa può, in linea di massima, aiutarci a vivere meglio. Ma per poter usare al meglio l'IA è importante conoscerne la natura: dobbiamo conoscere questo dono di Dio che per il momento ancora non conosciamo bene. Ed è necessario imparare a usare l'IA in maniera che possa portare sviluppo e non distruggere o danneggiare perché essa potrebbe portare, allo stesso tempo, dei rischi enormi. Fides et ratio ci dà come fondamento la dignità umana: un mezzo di sviluppo tecnologico che non riconosce quest'ultima, non può che essere contro l'uomo. Se abbiamo una visione dell'uomo come robot, allora si toglie la dignità umana. Qualsiasi mezzo che toglie o nega la natura umana, è un mezzo che va contro l'uomo. Giovanni Paolo II ci ha insegnato a porre sempre al centro l'uomo: allora,

Nella sua enciclica Fides et ratio, sottolineava che la fede e la ragione sono «le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».

Questo indica come la fede sia profondamente connessa alla ricerca umana della verità. La fede, dunque, risulta essenziale per la realizzazione dell'uomo.

bisogna solamente essere attenti agli sviluppi di questo grande fenomeno che è l'intelligenza artificiale. La Chiesa può e deve indicare la sua direzione in questo campo. E la direzione è quella che Giovanni Paolo II ci ha indicato nel suo magistero petrino. L'opera di Giovanni Paolo II rappresenta un tesoro di sapienza e umanità, un invito a non temere le sfide del presente, ma ad affrontarle con fiducia, sapendo che la fede illumina la ragione e la cultura arricchisce l'esperienza umana della ricerca di Dio.

FEDE MA DI QUELLA

Domenico Carena, in San Giuseppe Cottolengo tra spiritualità e carisma (1992)

A differenza di quanto comunemente si pensa, la virtù caratteristica del canonico Cottolengo, quella cioè che lo distingue dagli altri santi fondatori, non è la carità, pur preminente nella sua esperienza, bensì la fede. Una fede smisurata ed eroica nella Divina Provvidenza.

Il filippino padre Michele Fontana, suo confessore e direttore spirituale, era solito affermare: "Vi è più fede nel solo canonico Cottolengo che in tutta la città di Torino". Per il fondatore della Piccola Casa la fede non è solo l'accoglienza delle verità eterne come dono gratuito di Dio, bensì consenso umano e apertura del proprio spirito all'azione divina, quindi accettazione volontaria e incondizionata del disegno di Dio, anche quando questo s'incarna nelle vicende umane comprendenti i fallimenti, le situazioni di sofferenza talvolta innocente, d'ingiustizia e della stessa morte; elementi questi



Immerso nella luce della fede, il Santo comprende la paternità di Dio sul creato e sulle singole creature, su tutti e su ciascuno. Questa rivelazione colpisce profondamente il suo animo, sino ad orientarne l'intera vita sacerdotale e spirituale. Se Dio è Padre, gli uomini, compresi i meno fortunati, sono tutti suoi figli e quindi fratelli tra di loro.

ultimi tutti da combattere nello spirito del vangelo, ma anche da presupporre al di là di ogni impegno per superarli. Egli ritiene Dio bontà sapiente, capace di trarre il bene anche da quello che gli uomini, a motivo della loro ridotta capacità di leggere oltre la propria visuale, considerano solamente male. Per il Cottolengo vivere di fede vuol dire aderire al progetto di Dio, tenerlo per certo anche quando è misterioso, investendo globalmente in esso tutti i propri talenti. Immerso nella luce della fede, il Santo comprende la paternità di Dio sul creato e sulle singole creature, su tutti e su ciascuno. Questa rivelazione colpisce profondamente il suo animo, sino ad orientarne l'intera vita sacerdotale e spirituale. Se Dio è Padre, gli uomini, compresi i meno fortunati, sono tutti suoi figli e quindi fratelli tra di loro. Se il creatore è Padre non può che volere il bene di tutte le sue creature. Gesù Cristo suo figlio ha preso carne ed è morto in croce per la redenzione dell'umanità. Come spiegare la sofferenza, il tradimento, la solitudine e l'ingiustizia subita dai poveri?! Il Cottolengo, pur senza dare risposte esplicite, la pensa principalmente causata dall'egoismo umano e dalla cattiveria del mondo, tanto nelle forme personali quanto in quelle collettive. Il suo cuore sacerdotale intuisce la missione di "far fare bella figura alla Divina Provvidenza". Attento al più indifeso e al più debole, all'improduttivo, al misero praticamente irreversibile, egli s'adopera affinché ogni uomo che incrocia la sua strada

non si senta più solo, abbia il necessario e possa quindi credere e sperare nella liberazione evangelica. Con la vita e con la sua fondazione egli si adopera per la ricerca e la realizzazione del "regno di Dio e della sua giustizia", persuaso che secondo la promessa di Gesù, tutto il resto gli verrà dato in sovrappiù. Un simile atteggiamento di vita non è impresa facile: comporta il coraggio cristiano, lo spirito di sacrificio, il pagare di persona e persino con la vita. Per amore di Dio il Cottolengo vive da povero, si fa povero, si vende e si consacra ai poveri. Egli lotta per liberare i poveri, diventati la sola ragione del suo vivere e morire. Per loro stende la mano e consuma le proprie giornate, nondimeno, sulla scorta del Vangelo, egli esorta a non preoccuparsi eccessivamente per quanto si attiene alla vita del corpo, poiché il Padre del cielo conosce molto bene le necessità dell'uomo: egli mira alle anime. L'obiettivo della sua missione è la santità nella prospettiva del Regno. Suore, sacerdoti, fratelli e volontari cottolenghini sono chiamati ad incarnare la bontà di Dio Padre provvidente presso gli uomini più piccoli. Per vocazione e per missione essi condividono la vita con e per i poveri, tentando di liberarli dalla miseria, dalla malattia e dalla dipendenza sin dove è loro possibile, per rendersi più liberi, più autonomi, più uomini e quindi più capaci di riconoscere, sperimentare, accogliere e vivere il messaggio della salvezza.

FIDUCIA SENZA CONDIZIONI

L'intera sua opera si radica e si fonde unicamente sulla fede: tra il canonico Cottolengo e la Divina Provvidenza si compie una gara, un braccio di ferro senza sosta, una specie di lotta che il Fondatore, con malcelata soddisfazione, riconosce di perdere; il primo avvia iniziative, spende e contrae debiti, la seconda copre le spese garantendo la sopravvivenza e lo sviluppo del servizio.

Nel realizzare la Piccola Casa, il Cottolengo non si considera mai il padrone dei beni, da lui sempre amministrati a nome della Divina Provvidenza. Quei beni hanno l'ipoteca della povertà degli indigenti, per cui egli si affretta a disfarsene. Il sole non tramonta sul suo accumulo di denaro. Egli vive evangelicamente alla giornata, lasciando alla Provvidenza i problemi dell'avvenire:

— Se conserviamo il pane e il denaro per domani, per il mese prossimo o l'anno venturo, se ragioniamo in termini di previdenza umana, offendiamo la Divina Provvidenza che è la stessa oggi, domani e sempre.

— La Piccola Casa andrà sempre bene finché non avrà nulla, ma quando avesse di che campare, allora comincerebbe a decadere. Anche se entrassero grandi capitali, l'opera non può credersi ricca, né contare sui redditi, ma deve regolarsi come se non avesse nulla. Colla Divina Provvidenza non si fanno i conti. Essa sa farli benissimo, non fa bancarotta ed ha mille modi di provvedere.

Il Cottolengo traffica e briga come se tutto dipendesse da lui, ma poi dà carta bianca al Signore e dichiara a piena voce che tutto è opera della Divina Provvidenza, e nonostante grossissime difficoltà, in essa riposa sereno e tranquillo.

Là dove emerge un bisogno egli precorre e quasi sfida la Divina Provvidenza, anticipandone gli interventi. Non è pertanto questione di abbandono cieco, puramente passivo, o peggio di quietismo spirituale, e tanto meno mancanza di iniziativa personale, falsa umiltà o comunque mortificazione dei propri talenti, quasi i miracoli alla Piccola Casa fossero di ordinaria amministrazione, come hanno lasciato intendere alcuni agiografi del passato.

Il Cottolengo afferma provenire da Dio l'ispirazione, la forza e i mezzi per attuare tutte le sue opere, dichiarando contemporaneamente di non essere capace di fare miracoli. Con ciò egli non nega l'intervento divino anche straordinario nella vita della Piccola Casa, ma dimostra col suo operato come questo, eventualmente, inizi solo là dove sono sapientemente investite e quindi esaurite tutte le risorse e le forze umane.

"La Provvidenza non manca, questo è di fede, se dunque manca a noi qualcosa, questo è mancanza di confidenza da parte nostra. Il peccato, la sfiducia antievangelica, la negligenza, sono i soli ostacoli che bloccano la Divina Provvidenza".

Il canonico Cottolengo credeva al punto da tradurre la sua fede in certezza assoluta, superiore a qualsiasi altra certezza umana. Era solito dire: "Io sono più certo di questa Divina Provvidenza che dell'esistenza della città di Torino". Non stupisce quindi se una simile fede ottiene dei risultati miracolosi.

"Mancheranno le famiglie, mancheranno gli uomini, ma la Divina Provvidenza non mancherà mai. Alla confidenza ordinaria la Divina Provvidenza risponde in forma ordinaria, ma a chi straordinariamente confida, straordinariamente provvede. Se guardiamo la nostra borsa non abbiamo neppure ciò che occorre per comperarci l'acqua, ma se guardiamo quella della Divina Provvidenza, più ne dà e più ne ha".

Dai monasteri

UN'AVVENTURA CHE CONTINUA...DA 150 ANNI...

Sono ormai passati 150 anni da quel lontano 1° gennaio 1876, in cui Padre Luigi Anglesio, primo successore di san G. B. Cottolengo, alla presenza dell'arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi vestiva con l'abito delle Adoratrici del Prez.mo Sangue le nostre prime 12 Sorelle. La data non fu scelta a caso, poiché per la Liturgia del tempo il 1° gennaio si celebrava la Festa della Circoncisione di Gesù, prima effusione del Suo Sangue da Lui versato per la nostra salvezza. In questi 150 anni, il cammino della nostra Comunità monastica è stato segnato da molti eventi significativi, a cominciare dagli inizi... Condividiamo il fatto - documentato anche nella vita del Canonico Luigi Anglesio - avvenuto nella notte del 24 Aprile 1876 in una "cornice di fuoco". Tutta la Piccola Casa era immersa nel sonno, mentre le Adoratrici pregavano in Chiesa Grande nell'ora della "Laus Perennis". Verso l'una

si vedono avvolte da una nube scura... È fumo nero, acre, soffocante che invade il presbiterio e s'infiltra lungo la navata della chiesa. Subito le Sorelle corrono a dare l'allarme e ci si accorge che le fiamme si stanno sprigionando dalla biblioteca attigua alla stanza del Signor Padre, ma per fortuna in breve si riesce a circoscrivere l'incendio e a domare le fiamme. Si riesce a mettere in salvo il Signor Padre che, già quasi soffocato dal fumo, sta dormendo e ..., si saprà più tardi, sognando.

Che cosa sognasse il Padre Anglesio quando fu salvato dal fuoco, lo spiega lui stesso il mattino dopo alle Suore Adoratrici. Racconta commosso come, in sogno, il Signore gli diceva: "Vedi, se non studi bene le mie vie, come mi costa poco levarti anche la vita?". E confidò loro che l'avvertimento del Signore era venuto in risposta alla sua decisione di sciogliere



la Famiglia Claustrale fondata da pochi mesi e l'incendio, da cui le Adoratrici l'avevano salvato, era la prova che il Signore voleva davvero quella fondazione.

Dopo questo fatto il Padre Anglesio dedica ogni cura a consolidare la Comunità tutta composta da elementi molto giovani, dando degli orientamenti spirituali ben precisi sulla scia del Santo Cottolengo. Dialogando con la madre Priora, sr. Maria dell'Agonia, e con le Sorelle diceva: "Consolatevi voi altre, che fate quello che dovrete poi sempre fare in Paradiso, senza giammai interromperlo per tutta l'eternità. Alle volte noi dicevamo: sembriamo inutili alla Piccola Casa. Mai più, rispondeva Padre Anglesio, chi prega lavora; non pensate a questo, pregate bene" (Cfr. M. M. dell'Agonia Vismara, *Manoscritto inedito* 38, p. 93).

"Ecco perciò, o Suore Adoratrici, la preziosa vostra missione, cioè rendervi così Apostole del Divinissimo Sangue, per farlo circolare e fruttificare nelle anime nostre e dei nostri poveri, tenendo presenti in modo particolare i Sacerdoti e le Religiose della Piccola Casa e di tutta la Chiesa" (P. Anglesio, *Manoscritto alle Suore Adoratrici*).

Seguendo gli orientamenti di P. Anglesio, Madre M. dell'Agonia esortava le prime Sorelle a farsi un'anima sola e un cuore solo: "noi che adoriamo il Sangue preziosissimo di Gesù che è la carità stessa, non daremo almeno gocce di sudore per la carità? E noi, abbiamo già sparso il sangue per la carità?" (dalla *Regola Originale*). Raccogliamo dal Cronistoria: "In una certa occasione il cappellano disse che non poteva più venire per la benedizione eucaristica perché le sorelle erano poco numerose. Al che una sorella rispose: Ma noi abbiamo il mondo nel cuore" (Sr. M.



della S. Fede, † 1973). Ricordando quei tempi vogliamo fare memoria grata anche del beato Francesco Paleari che dal 1891 fine alla morte, nel 1938, prestò servizio prima come confessore e poi come cappellano nel nostro monastero. A volte diceva amabilmente: "In questa famiglietta ci ho parte del mio cuore".

Negli anni sessanta la comunità divenne così numerosa che si rese necessario pensare a una sistemazione più adeguata. Fu

individuato uno stabile ristrutturato allo scopo, a Giaveno, in provincia di Torino. Il 27 aprile 1970 tutta la comunità si trovò riunita nella nuova casa per iniziare un nuovo cammino. Lì disponeva per la prima volta di un ampio giardino e di terreno per l'orto. Il laboratorio di cucito fu incrementato a vantaggio di tutta la Piccola Casa, si iniziarono anche laboratori di maglieria e artistici. Fu soprattutto un periodo di grande rinnovamento alla luce degli insegnamenti conciliari, che ha suscitato anche il desiderio di aprirsi alla missione a Tuuru, in Kenia, dove era già presente una realtà cottolenghina con i Sacerdoti e le Sorelle di Vita Apostolica. Questo ha portato alla nascita del Monastero di Gesù Sacerdote.

Con la guida della Madre Priora, sr. Maria del Santo Volto, le Sorelle intrapresero alcune iniziative: prepararono un libro di meditazioni bibliche per l'ora di adorazione notturna, si iniziò a curare un repertorio di canti e di nuove melodie per la liturgia delle Ore e la Messa, si intraprese lo studio della Bibbia e dei Padri della Chiesa, si iniziò l'adorazione continua durante il giorno e nella notte in comunione con gli altri monasteri cottolenghini.

Passano gli anni e la casa ne risente.... Il 5 Agosto 1987, un rumore insolito e improvviso scuote le Suore: è crollato il soffitto del laboratorio. Non potevamo immaginare il risultato delle perizie degli esperti nei giorni successivi: la casa in cui ci trovavamo, nonostante i restauri fatti negli anni, era pericolante nelle strutture portanti. Molti soffitti furono puntellati. Quest'insieme di difficoltà profilava all'orizzonte un nuovo trasloco. Dopo molti tentativi alla ricerca di una sede adatta, alla fine la scelta cadde su Pralormo, piccolo comune vicino a Chieri ma in Dio-

cesi di Asti, dove era disponibile una bella casa appena ristrutturata, annessa al Santuario della Madonna della Spina. Nel gennaio 1991 la Comunità vi si trasferisce definitivamente e il 15 Gennaio il Vescovo di Asti, Mons. Severino Poletto, con la Santa Messa presieduta in Santuario, ci accolse calorosamente a nome di tutta la Diocesi. Alcuni parrocchiani si sono dimostrati fin da subito molto disponibili e generosi nei nostri confronti; poi con il tempo è cresciuto il numero degli amici del nostro Monastero.

La presenza del Santuario e la disponibilità di una foresteria autonoma, ma collegata con il nostro Coro, ci ha inoltre permesso di condividere, con tutti coloro che lo desideravano, la nostra Liturgia monastica, la Lectio divina, anche con numerosi giovani, il Rosario meditato mensile e vari altri momenti di incontro con vari gruppi. La Messa domenicale è sempre molto partecipata.

A Pralormo si è sviluppata una forma di accoglienza più intensa attraverso la preghiera di intercessione. Il nostro Santo diceva: "I poveri sono coloro che ci apriranno le porte del Paradiso". Con l'arrivo a Pralormo, questa frase si è concretizzata per noi in un impegno sempre maggiore a pregare per le numerosissime intenzioni di preghiera che quotidianamente ci venivano e ci vengono affidate. In Santuario una cassetta raccoglie i tanti messaggi che le persone lasciano: sono nomi, volti, situazioni, che sono accompagnati con discrezione e affetto. E ogni mese viene celebrata una Santa Messa per loro. In questi anni abbiamo anche iniziato un piccolo laboratorio per la produzione e la vendita di marmellate.

Inoltre alcune Sorelle della nostra Comunità hanno iniziato un'esperienza di vita

semi-eremitica al Rifugio Santa Maria della Bellezza a Conflenti, in Calabria. Spigoliamo ora nel "vissuto" della Comunità la testimonianza di alcune Sorelle: «Non mi sento mai sola, ma in comunione con Cristo, capo del Corpo mistico e con tutte le sue membra. Mi piace l'incorporazione in Cristo e i fratelli, vivendo come "eucarestia". Così mi sento coinvolta con tutta l'umanità» (Sr. M. Ida, † 2000).

«Cosa significa essere "adoratrici"? Amare tanto il Signore. Offrire il Prez.mo Sangue e, se Gesù ne vorrà una goccia del mio, essere generosa» (M. M. del S. Volto, † 1988).

«L'adorazione è il più alto grado della preghiera: la grandezza di Dio e il nostro niente. Nelle ore che trascorriamo fuori della cappella deve esserci il timbro dell'adorazione in Spirito e verità, anche attraverso l'austerità di una parola non detta» (M. M. Domenica, † 2006).

«Dire Cristo giorno per giorno in una vita molto ordinaria, ma con una "speranza che va oltre ogni speranza"; con una "fede..., ma di quella!"; con una carità senza ipocrisia, vera, intelligente, crocifissa; con una preghiera umile e cosmica» (M. M. di Gesù Bambino).

Ringraziamo di cuore Suor Vice Madre, sr. Carla De Feo, e la Consigliera, Sr. Cristina Cattaneo, che in assenza di Madre Elda, hanno voluto condividere questo importante anniversario con noi.

Un grande Deo gratias anche alla Sindaca, Emma Burzio, e a tutti coloro che hanno partecipato alla nostra festa, in modo speciale gli amici che ci hanno fatto la splendida sorpresa della benedizione di Papa Leone XIV.

*Le Sorelle del Monastero cottolenghino
Adoratrici del Preziosissimo
Sangue di Gesù*

VITA CONSACRATA: SENTIERI DI SPERANZA

È questo il titolo della riflessione che sr. Simona Brambilla, Prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, ha tenuto il 17 febbraio scorso nel salone Fratelli Luigi della Piccola Casa.

Ma facciamo un passo indietro.

Cogliendo l'occasione della sua presenza a Torino in occasione del centenario della nascita al cielo di san Giuseppe Allamano, Sr. Simona era stata invitata da padre Ugo Pozzoli, vicario per la vita consacrata della diocesi di Torino e di Susa, ad essere presente all'incontro di febbraio dei monasteri del Piemonte e della Valle d'Aosta; invito che lei, con nostra grande gioia e sorpresa, ha accettato.

È arrivata puntualissima alla Piccola Casa accolta da madre Elda con alcune consigliere, da padre Carmine e fratello Giuseppe e da alcuni loro consiglieri; dopo la sosta per una preghiera nella cappella del nostro Santo ha raggiunto il salone dove le monache erano già radunate. Dopo il caloroso saluto e aver ringraziato sr. Simona per la sua presenza abbiamo invocato lo Spirito Santo, chiedendo di colmarci dei suoi doni.

Padre Ugo, con la sua consueta disponibilità, ha presentato a sr. Simona lo scopo dei nostri incontri e il cammino che stiamo seguendo.



Sr. Simona ha introdotto la sua riflessione citando la Vultum Dei Quaerere e richiamando la nostra attenzione sul cammino sinodale che tutta la Chiesa sta compiendo, cammino che si trova nella sua fase attuativa e che richiede anche a noi consacrate un vero movimento di conversione. È poi entrata nel vivo della sua riflessione proponendo alcune immagini, icone bibliche ed esistenziali, attingendo anche alla sua ricca esperienza missionaria.

Tempo della luna: sr. Simona ha introdotto questa riflessione con due proverbi del popolo Macua del Mozambico:

- *Dio non è come il sole che va solo per il mondo, ma come la luna che va con le stelle;*
- *Se la luna avesse il cuore cattivo non vedremmo le stelle.*

Sr. Simona ha affermato che lungo la nostra storia, un po' come il sole dei proverbi Macua, siamo potuti cadere nella tentazione di misurare l'efficacia evangelica con il metro dello splendore sfolgorante di una luminosa autosufficienza, perdendo di vista l'essenziale. Il nostro tempo può essere considerato come una notte: è il tempo della luna. È il tempo delle incertezze: chi siamo? Dove andiamo? Come saremo? La notte può spaventare ma può essere anche tempo creativo per eccellenza. La luna riabilita la vista interiore, introduce all'invisibile. Questa è la nostra ora, in cui siamo chiamate a ritornare all'essenziale e a liberarci dalle luci vane di ciò che non è vangelo.

Tempo di profezia: Con la pericope evangelica di Lc 2,22-38 di Simeone e Anna, sr. Simona ci ha introdotte a un'altra dimensione della speranza, quella della profezia. Chi è Anna? Una donna, vedova e anziana. Una figura fragile senza potere né grandezza. Eppure, viene definita profetessa. La profezia passa attraverso la sua fragilità. Cosa fa Anna? Non si allontana mai dal tempio, rimane dove abita Dio e da questa prospettiva guarda la realtà, la legge e la interpreta. Simeone e Anna, nella loro povertà e fragilità, sono stati capaci di attendere e riconoscere, in quel bambino portato al tempio da due giovani genitori, Dio.

Riparare le reti: sr. Simona ha citato padre Radcliffe in una sua meditazione alla seconda Sessione dell'Assemblea sinodale in cui il cardinale parlava di Pietro come colui che ripara le reti. Le reti sono sì da gettare, trascinare a terra, ma sono anche da riparare. Riparare le reti è un lavoro artigianale, da fare con le mani, richiede attenzione, pazienza e molto tatto. "Riparare le reti" può essere una dimensione di chi esercita un servizio di autorità, ma può riguardare tutti come sentiero di speranza. Non tutto può essere riparato ma il processo di riparazione può aprire la strada ad una rinascita.

Artigiani di pace: Sr. Simona si è posta e ci ha posto alcuni interrogativi. Come può la vita consacrata aprire sentieri di una speranza impegnativa e responsabilizzante? Come può essere segno della "pace disarmata e disarmante, umile e perseverante che proviene da Dio? Come possiamo diventare pellegrini di speranza, testimoni della vittoria dell'Amore"? Ci ha invitate poi a guardare ai tanti consacrate e consacrati nel mondo che umilmente tessono i fili di questa pace disarmata e disarmante, umile e perseverante, che donano la loro vita e anche la loro morte rendendo feconda ogni fragilità e povertà.

Alla riflessione di sr. Simona è seguita una breve pausa, quindi uno spazio per le nostre domande e risonanze; ha poi introdotto la scheda per la riflessione personale e la condivisione in gruppo che avremmo svolto nel pomeriggio.

Terminato il pranzo abbiamo salutato e ringraziato sr. Simona per la sua disponibilità assicurandole il nostro ricordo nella preghiera per il suo servizio nella Chiesa.

Abbiamo ripreso l'incontro pregando l'Ora Sesta e, divise in gruppo, abbiamo lavorato seguendo le indicazioni presenti sulla scheda. L'incontro è terminato con la condivisione dei lavori di gruppo in forma di preghiera come suggerito da sr. Simona.

Ci siamo salutate ringraziando il Signore per l'opportunità che nuovamente ci ha donato di incontrarci di ascoltare la voce della Chiesa rivoltaci dal Prefetto per la Vita Consacrata, il suo apprezzamento per questa iniziativa ci ha incoraggiate a continuare nel cammino di comunione, testimoni di una chiesa sinodale.

*Sr. Eleonora Putorti
Monastero cottolenghino "Il Carmelo", Cavoretto*



Prime Professioni e Passaggio in noviziato

PRIME PROFESSIONI, KENYA

“ Il Signore tuo Dio in mezzo a te
è un salvatore potente.
Esulterà di gioia per te,
ti rinnoverà con il suo amore,
si rallegrerà per te con grida di gioia ”
Sofonia 3,17



Sabato 17 gennaio 2026

A Tuuru, emettono la loro Prima Professione

Sr. Consolata Njaguthii Muchiri nella Famiglia di Vita contemplativa,

Sr. Christine Muunda Charimbo e Sr. Leah Kanyua Uriru

nella Famiglia di Vita apostolica

PASSAGGIO IN NOVIZIATO, KENYA

“ Le misericordie del Signore non sono finite,
non è esaurita la sua compassione;
esse son rinnovate ogni mattina,
grande è la sua fedeltà ”
Lamentazioni 3, 22-23



16 gennaio 2026

A Tuuru, vivono il loro Passaggio in noviziato

Sarah Nyakio Gitonga

Rominate Orishaba

Around the World



SUORE DI S.G.B.
COTTOLONGO



Around the World dall'Africa



CENTRO DI NAIROBI: UN NUOVO INTRECCIO DELLA PROVVIDENZA

Storie: ogni giorno, in ogni luogo della terra ci sono storie che si incrociano tra di loro, con la Grande Storia dell'umanità, con la storia che la nostra vita, unica ed originale, racconta in questo mondo. Ed è proprio tramite gli incroci di queste storie, nelle pieghe della Storia, che la Provvidenza lavora ininterrottamente e qualche volta ci è data la possibilità di intravedere un intreccio che ha creato, per dire ancora una volta, ad ognuno che Dio ci ama.

Ed è proprio da un incrocio tra tante storie che è nata la Scuola Cottolengo Centre School di Nairobi, o forse potremmo dire ri-nata. Qualche anno fa il governo ha ini-

ziato a chiedere che i bambini del centro venissero reintegrati, dove possibile, nelle proprie famiglie; le difficoltà sono state molte, ma si è iniziato questo percorso, cercando di dare comunque una continuità nel seguire i bambini anche una volta reintegrati. Ma certamente questo ha portato alla diminuzione degli stessi nel centro, la scuola interna che frequentavano non è stata più attivata e le aule dove erano le classi sono rimaste vuote. Ma proprio in questo vuoto la Provvidenza ha visto un'occasione...

Dopo un certo tempo un benefattore si presenta al cancello della missione, incrocio ancora una volta di tante storie, con una



proposta: voleva contribuire a riattivare la scuola offrendola per i bambini che provengono da zone molto povere della città di Nairobi, non lontano dal centro. Le incognite sono molte, ma si inizia a pensare, a lavorare su questo nuovo progetto che ha tutta l'aria di essere un vero dono per tanti!!

Cosa può servire? Materiali, divise? Chi cucinerà per i bambini? Come arriveranno al centro ogni giorno e come torneranno a casa? Ma soprattutto, chi saranno questi bambini?

E così inizia il concreto degli incontri, sr. Dorothy contatta famiglie, che contattano altre famiglie nel quartiere di Gataka, ed è ancora un intrecciarsi di tante storie, di tanti volti, di tanti passi che si allineano per iniziare insieme questo cammino di crescita.

8 gennaio 2026, finalmente è tutto pronto, con una messa celebrata per famiglie e bambini si inizia ufficialmente l'anno scolastico. Una classe di PP1 (prima), con 33 bambini che scoprono nel centro non solo un luogo in cui crescere e imparare, ma una vera e propria casa, in cui sentirsi accolti e protetti. E ognuno fa la sua piccola parte!! Al mattino uno degli autisti con un pulmino li va a prendere, due giri perché 33 posti non sono mica pochi!! Sr. Therry è la

maestra, insieme ad una maestra laica. Le aule riprendono vita, quaderni aperti su cui scrivere o disegnare, lettere e numeri da imparare, per costruire ogni giorno, insieme, ciò che farà di questi bambini degli uomini e delle donne capaci di affrontare la vita con un sorriso. La cucina del centro si "allarga" non in senso fisico, ma nel senso che provvede al pranzo e alle merende anche di questi studenti, che dopo molto studio e molto gioco negli spazi di fronte alla scuola non rischiano di avanzare il buon cibo preparato per loro!

E così da questo 2026 la famiglia del Cottolengo Centre di Nairobi si è allargata, è bello vedere che ogni giorno i bambini sono contenti di venire a scuola, è bello sapere che questa nostra casa può essere un luogo per loro in cui scoprire una sicurezza, uno spazio gentile in cui possano essere semplicemente bambini, cosa che non è così scontata nelle loro giornate! E noi tutti siamo contenti, siamo stupiti di come la Provvidenza ha agito, di come ha trasformato una situazione che sembrava complicata in un'occasione di Bene, e gioiamo, ancora una volta, nel dire il nostro Deo Gratias! Con Gratitude,

*le Sorelle della Comunità Cottolengo,
Nairobi*

KARIBUNI CHAARIA!

Chaaria, piccolo insediamento rurale situato nella Contea di Meru, è sede di una realtà cottolenghina aperta nel 1984 dai fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e che attualmente si caratterizza per la presenza di tutti i membri della Piccola Casa della Divina Provvidenza, fratelli, suore, sacerdoti e ospiti, che insieme cercano di mantenere vivo il carisma cottolenghino e lo spirito di famiglia che ci contraddistingue.

In mezzo a questa polvere rossa sono passati tanti cottolenghini che hanno dato la loro testimonianza di spirito di servizio, anche fino al sacrificio della vita. Tra loro fr. Ludovico, fr. Giovanni Bosco, sr. Oliva... i loro esempi di vita donata senza risparmiare nulla per sé, continuano ancora a essere stimolo di carità nel quotidiano odierno.

Nonostante siano passati diversi anni dall'apertura, a Chaaria si continua a tenere vivo il carisma cottolenghino attraverso il servizio agli ultimi, in particolare in ospedale e nella cura dei nostri cari *buoni figli*.

Sebbene negli ultimi anni nella zona del Meru siano stati aperti numerosi altri ospedali, il nostro ospedale continua a caratterizzarsi per avere come priorità il servizio ai più poveri e abbandonati, che faticano a trovare accoglienza nelle strutture pubbliche e private per diversi motivi, tra cui quello economico, ma non solo. Non manca di trovarsi di fronte a situazioni che ricordano quella di Maria Gonet, davanti a cui spesso ci si trova impotenti, con poche soluzioni a disposizione, ma in cui comunque si cerca di garan-

tire la prossimità e il conforto. Per fare questo dobbiamo cercare di mantenere il nostro sguardo allenato a riconoscere le situazioni di bisogno nelle persone che incontriamo, che non sempre lo esplicitano chiaramente.

Nel tempo la nostra realtà si è arricchita anche dal punto vista professionale, attraverso l'ausilio di specialisti di diverse discipline che settimanalmente prestano la loro consulenza, al fine di garantire, pur con i nostri limiti, il meglio possibile per soddisfare esigenze e bisogni della gente. Infatti, anche i più poveri hanno diritto ad avere il miglior servizio possibile.

Restano comunque ancora molti i passi da fare in un sistema sanitario in crescita, ma in cui le difficoltà e i limiti non mancano.

Per questo Chaaria è tuttora una realtà che ogni giorno è sfidante, ma di fronte alle necessità e alle richieste, a volte difficili da soddisfare, si cerca di non chiudere le porte davanti a nessuno, aprendosi ad ascoltare ed accogliere tutti con il cuore, la mente, le capacità professionali per venire incontro ai più svariati bisogni. Questa resta un'ottima palestra per esercitare l'attenzione e la carità verso i poveri, soprattutto come diceva il nostro Santo verso "coloro che non hanno nessuno che pensa a loro", continuamente animati dal "Caritas Christi urget nos", movente del nostro operare quotidiano.

Naturalmente l'esperienza comunitaria per noi suore è molto importante, nella ricerca quotidiana, pur con caratteri molto diversi, di una sincera vita fraterna, coltivando la vita di preghiera, fondamentale per fornirci "il carburante necessario" per essere feconde nell'azione e cercando di condividere anche gioie e dolori del servizio che ognuna di noi svolge in ambiti diversi (sanitario, assistenziale, educativo, pastorale).

A Chaaria il centro dei disabili è un punto

di riferimento anche per chi non vi svolge direttamente un servizio ed è una palestra per mantenere viva in noi la presenza dei poveri; durante il giorno possiamo incontrare i nostri ospiti lungo la strada mentre andiamo in servizio, nella "shamba", il campo, mentre stanno lavorando o alla messa quotidiana in ospedale. Ogni giorno infatti, grazie alla presenza di un sacerdote cottolenghino, è garantito il servizio liturgico ai malati dell'ospedale. Un altro aspetto significativo è la collaborazione con i molti laici che lavorano con noi, che costituisce occasione di incontro tra culture diverse, sempre fonte di arricchimento e di allargamento degli orizzonti, ma anche opportunità di condividere il carisma cottolenghino che, come sempre, è trasmesso dallo Spirito e si rivela anche là, dove non lo si aspetta.

Non manca la presenza dei volontari che diventa possibilità di nuovi incontri e scambio di esperienze, aiutandosi a comprendere reciprocamente che ciò che appare diverso da quello a cui si è abituati, non è necessariamente sbagliato o da cambiare.

A Chaaria, anche se lontani 8.000 km da Torino, lo spirito della Piccola Casa viene mantenuto vivo, anche grazie alla *preparazione del bicentenario*; ci stiamo infatti impegnando a partecipare agli incontri internazionali proposti per rinnovare lo spirito di famiglia, il senso di unità e il carisma che ci anima ad ogni latitudine. Consapevoli che di fronte alle sfide della realtà quotidiana resta ancora tanta strada da fare, invochiamo, per l'intercessione del nostro Santo, l'aiuto della Divina Provvidenza per mantenerci fedeli al carisma cottolenghino.

Deo gratias!

*Sr. Anna Simionato
e Sr. Elisa Scalabrino*



LA MISSIONE DELLE SUORE COTTOLENGHINE NELLA PARROCCHIA DI MATEMANGA

La parrocchia di Matemanga si trova nella Tanzania meridionale, a Ruvuma, nel distretto di Tunduru, nella diocesi di Tunduru Masasi. Nel 1995 la parrocchia era situata a Mshamu, a venti chilometri di distanza dall'attuale sede. Nel 2015 è stata trasferita a Matemanga, perché il parroco era minacciato da ladri che mettevano a repentaglio la sua vita, oltre che da animali selvatici come leoni, elefanti e serpenti velenosi.

Gli abitanti di Matemanga sono il popolo Yao, tipicamente musulmano, mentre pochi sono cristiani. La precedente parrocchia era stata costruita lontano perché i musulmani non volevano la costruzione di una chiesa nelle loro vicinanze. Ma i cristiani aumentarono rapidamente.

Oggi la parrocchia è costruita adiacente alla nostra casa. Attualmente la Chiesa parrocchiale è in costruzione e la messa viene celebrata in un'aula della scuola materna, dove si tengono le lezioni.

LA NOSTRA MISSIONE

Le suore del Cottolengo sono arrivate a Matemanga il 29 dicembre 2023. Abbiamo iniziato la nostra missione nel gennaio 2024, su richiesta del vescovo di Tunduru-Masasi. Mons. Filbert Felician Mhasi, che ha chiesto alle suore del Cottolengo di assumersi il compito di educare i bambini e svolgere il lavoro pastorale nella parrocchia, nelle scuole primarie e secondarie, oltre che seguire le piccole comunità cristiane della parrocchia.

Come abbiamo spiegato in precedenza, la maggior parte degli abitanti sono musulmani di nascita, mentre i cristiani che vivono nei dintorni della parrocchia



sono funzionari pubblici che vengono a lavorare e si stabiliscono con le loro famiglie dopo aver lavorato a lungo, decidendo poi di acquistare terreni e stabilirsi nella zona.

SCUOLA MATERNA SANT'IGNAZIO

La scuola materna Sant'Ignazio e la casa delle suore sono state costruite nel 1911 dal parroco dell'epoca, Jacob Mchopa, che era un diocesano. Molte congregazioni

furono invitate a venire e ad offrire il loro servizio, ma vista la situazione piuttosto pericolosa, non erano disposte a fermarsi perché la vita era difficile; così accadde, fino all'arrivo delle suore del Cottolengo nel 2024. Noi abbiamo riconosciuto che questo era il luogo giusto per incarnare il nostro carisma. Nonostante le difficoltà incontrate all'inizio della nostra missione, crediamo fermamente che la Provvidenza Divina sia sempre presente nelle nostre attività quotidiane. E la Provvidenza Divina ci sostiene, come membri della Piccola Casa.

ATTIVITÀ NELLA PARROCCHIA

La parrocchia di Matemanga si trova in una zona in cui è diffusa la religione islamica. Ci è stato affidato il compito di insegnare la catechesi nelle scuole primarie e secondarie. Inoltre, visitiamo

le piccole comunità cristiane, i malati e gli anziani nelle loro famiglie.

Nella nostra missione abbiamo trovato persone disposte a lavorare con noi. Sono aperte, apprezzano i nostri sforzi e collaborano molto bene. Tutto sommato, c'è molto da fare e da realizzare nella nuova missione. Riuscire a fare, poco a poco, ogni giorno, ci dà molta consolazione. Riconosciamo di essere felici di essere qui, dove la Divina Provvidenza ci ha mandato. Deo gratias! Avanti in domino

Sr Anna e le Sorelle della comunità di Matemanga



Around the World dall'America del Nord



TUTTI ARTISTI AL MARIAN CENTER: LA BELLEZZA CHE NASCE DAL CUORE

Al Marian Center di Miami accade ogni giorno un piccolo miracolo che sfida apertamente le logiche del mondo frenetico, utilitaristico e spesso superficiale in cui viviamo. In questo luogo speciale, il tempo sembra dilatarsi per fare spazio all'essenziale e alla dignità della persona. Qui, i nostri adulti non sono considerati semplicemente utenti di un servizio o beneficiari di assistenza; essi sono, nel profondo, artisti in erba, anime creative che attingono la loro ispirazione direttamente da Dio Creatore, l'autore supremo di ogni bellezza esistente. In ogni loro gesto, in ogni pennellata carica di colore o in ogni intaglio su un pezzo di legno, si scorge un'impronta divina, una somiglianza con l'Assoluto che non smette mai di stupirci e di commuoverci ogni volta che li vediamo varcare con entusiasmo la soglia della nostra casa.

L'ARTE COME ESPRESSIONE DELL'ANIMA E VOCE DEL SILENZIO

Il Marian Center offre una vasta gamma di programmi educativi e percorsi riabilitativi, studiati per valorizzare ogni aspetto della persona. Tuttavia, sono proprio le attività legate ad ogni forma di espressione artistica a catturare in modo magnetico la loro attenzione e il loro impegno più sincero. Per i nostri artisti, l'arte non è un semplice passatempo per riempire le ore della giornata:

è un desiderio profondo, quasi un'esigenza vitale dell'anima, di trovarsi in quel luogo sacro dove il colore e la materia diventano una voce potente e udibile. È uno strumento di comunicazione per chi, a volte, fatica a trovare le parole nel linguaggio convenzionale, ma riesce a gridare la propria gioia o il proprio complesso mondo interiore attraverso un contrasto cromatico o una forma plasmata con infinita cura.

UNA SINERGIA CORALE: L'ARTE COME SERVIZIO

La chiave del loro straordinario successo risiede in un concetto che il mondo dell'arte contemporanea, spesso troppo focalizzato sull'ego e sul profitto, ha dimenticato: l'arte come puro servizio e condivisione fraterna. Tra i nostri artisti non esiste la competizione che avvelena i rapporti; nessuno si ritiene più abile, più bravo o più "quotato" degli altri. Il processo creativo al Marian Center è un atto corale, una vera e propria "eucaristia del fare", dove il pane spezzato è il talento messo a disposizione del gruppo. C'è chi ha l'intuizione embrionale, chi modella fisicamente la materia con le proprie mani, e chi, con estrema dolcezza, semplicemente apprezza e gode del lavoro altrui. Saper contemplare il bello, riconoscerlo e rallegrarsene è una forma d'arte essa stessa, un dono di accoglienza che nobilita sia chi crea sia chi riceve.

LA FUCINA DELLE IDEE: IL DIALOGO TRA ARTISTA E SUPERVISORE

Spesso i nostri artisti sono guidati dai supervisori in progetti che hanno una ricaduta pratica immediata per la loro "casa", il Marian Center. È qui che si manifesta una sinergia straordinaria. In questo processo, l'adulto con diverse abilità è l'autentico protagonista, colui che crea, prepara e infonde lo spirito primordiale nell'opera. Il suo lavoro è la genesi di tutto: è la scelta istintiva del pezzo di legno, la decisione della forma, l'energia vitale della prima trasformazione. Il supervisore, in questo contesto, assume una funzione discreta ma essenziale di rifinitura. Egli interviene non per sostituirsi all'artista, ma per accompagnarlo verso il compimento tecnico del lavoro, curando quei dettagli di precisione che permettono all'opera di risplendere e di essere funzionale nel tempo. È un atto di umiltà reciproca: l'artista accetta la mano esperta per perfezionare il suo dono, e il supervisore si mette al servizio di una visione che non è la sua, ma di cui si fa custode.

PICCOLI GENI E IL RISPETTO PER LA MATERIA

Recentemente, siamo rimasti stupefatti davanti a una scena emblematica: di fronte a mucchi di pezzi di legno di scarto, molti dei nostri artisti hanno saputo vedere oltre la superficie grezza. Laddove l'occhio comune vedeva solo materiale da buttare, loro hanno scorto il profilo di un animale, la delicatezza di un petalo o la linea di una scarpa. Questo è un atto di profondo rispetto per la Creazione: i pezzi di legno vengono lasciati alla libertà del loro essere, in un dialogo continuo tra l'artista e l'oggetto. È lo stesso approccio dei grandi geni della storia: se Michelangelo "liberava" la figura già presente nel marmo, i nostri "piccoli geni" fanno lo stesso con la semplicità

dei santi. Sanno che per creare vera bellezza servono tre ingredienti spirituali: il tempo che non corre, la pazienza che sa attendere e l'ispirazione che discende dall'Alto.

CONCLUSIONE: UN RAGGIO DI LUCE VERSO DIO

In conclusione, vogliamo dire "grazie" ai nostri straordinari artisti. Grazie perché riuscite a guarire le nostre frenesie e a colorare di ottimismo ogni angolo della nostra giornata. La vostra presenza trasforma il Marian Center in una vera casa, dove ogni dettaglio parla di cura e di amore. Evviva gli artisti del Marian Center! Celebriamoli come meritano, perché con le loro mani sanno completare con amore il dono ricevuto dall'Alto. La loro arte non è un oggetto da guardare distrattamente, ma un raggio di luce che ci invita a guardare la realtà con occhi nuovi, più puri e, senz'altro, molto più vicini al cuore di Dio.

*Suor Fausta
per la comunità di Miami*



Around the World dall'America del Sud



VITA CONSACRATA, SEGNO DI PACE E SPERANZA

Congresso Nazionale della Vita Consacrata – Quito, 12-14 novembre 2025

Nel contesto del Giubileo 2025, oltre quattrocento consacrati e consacrate si sono riuniti a Quito, presso la sede della “Pontificia Universidad Católica del Ecuador”, dal 12 al 14 novembre, per vivere il Congresso Nazionale della Vita Consacrata sul tema: “Vita Consacrata, segno di Pace e Speranza”. È stato un tempo di grazia, di ascolto e di discernimento. Provenienti da diverse forme di vita consacrata – Vita Religiosa, Istituti Secolari, Società di Vita Apostolica, Ordo Virginum e Vita Monastica – ab-

biamo camminato insieme come Chiesa pellegrina in Ecuador, desiderosi di rinnovare il dono della nostra vocazione in un tempo segnato da fragilità e incertezze. Attraverso la metodologia del “vedere, giudicare e agire”, abbiamo contemplato la realtà del nostro popolo: il grido della terra e dell’Amazzonia ferita; il dolore dei migranti, degli anziani e dei malati; le ferite provocate dalla violenza, dalla tratta di persone e dall’ingiustizia sociale; le vulnerabilità dei bambini e dei giovani; ma anche le fragilità della stessa Vita



Consacrata, talvolta segnata dalla diminuzione numerica, dall’invecchiamento e dallo scoraggiamento.

In questi volti sofferenti abbiamo riconosciuto il volto di Cristo che continua a chiamarci. Lo Spirito ci ha invitati a non cedere alla lamentazione sterile, ma a scegliere la vita, a generare cultura di speranza, a tessere relazioni nuove e a costruire comunità più umane e umanizzanti.

Particolarmente illuminanti sono stati gli apporti sui “desafíos y horizontes” (sfide e orizzonti) per il futuro: tornare alla centralità del Vangelo, vivere una spiritualità integrata e appassionata, abbracciare la sinodalità come stile di vita, promuovere la cultura del “buen trato” e sradicare ogni forma di abuso di potere o di coscienza. Siamo chiamati a una conversione personale, comunitaria e strutturale, affinché le nostre opere non siano semplicemente mantenute per sopravvivere, ma rinnovate nella logica evangelica.

Il Congresso ci ha ricordato che la qualità evangelica della vita conta più della quantità. In un tempo di ridimensionamento, siamo invitati a riscoprirci lievito, segno, profezia. La speranza cristiana non è ottimismo ingenuo, ma forza pasquale che nasce dall’incontro con Cristo e si tradu-

ce in scelte concrete a favore della vita, specialmente nelle periferie geografiche ed esistenziali.

Camminare in sinodalità significa imparare di nuovo ad ascoltare, discernere e decidere insieme. Significa allargare la tenda, riconoscere la ricchezza dei carismi, collaborare con i laici come autentica famiglia carismatica e lasciarci guidare dallo Spirito che “fa nuove tutte le cose”. Al termine del Congresso ci siamo sentiti rafforzati nella comunione e rinnovati nella missione. Desideriamo essere pellegrini di speranza e artigiani di pace nel cuore del nostro popolo. La Vita Consacrata ha futuro se ritorna alle sue radici: la passione per Gesù, la consegna ai poveri, la comunione con i territori feriti della storia.

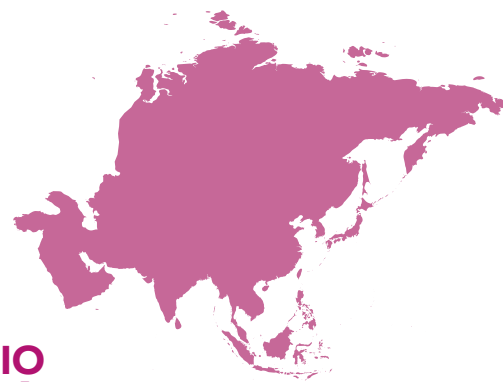
Affidiamo questo cammino a Maria, Madre della Speranza, perché ci insegni a credere quando tutto sembra oscuro, a sperare contro ogni speranza e ad amare con cuore indiviso.

Con gratitudine e rinnovato entusiasmo, scegliamo ancora una volta la vita. È tempo. È adesso.

Le sorelle dell’Ecuador

Le sorelle dell’Ecuador

Around the World dall'Asia



UNA MISSIONE CONDIVISA: FORMARE I CUORI AL SERVIZIO CON LA COMPASSIONE DI GESÙ E CON COMPETENZA!

Con cuori pieni di gratitudine e gioia, ringraziamo Dio Padre Onnipotente per tutti i benefici che stiamo ricevendo, in particolare attraverso il “Seminario” a cui partecipiamo ogni mese. Sentiamo vere per noi le parole del Salmo 126,3: “*Grandi cose ha fatto il Signore per noi, eravamo pieni di gioia.*”

Marco 9: “*In verità vi dico: chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua perché siete di Cristo, non perderà la sua ricompensa*”. Crediamo che sicuramente riceveranno la ricompensa. Anche noi qui abbiamo sete, ma Dio è venuto a placare la nostra sete attraverso molti cuori buoni,

che condividono con noi ciò che hanno. Ci accompagna anche la parola di Gesù in Matteo 25,40: “*Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me*”.

Ci riconosciamo persone molto fortunate, perché stiamo partecipando ad una esperienza formativa on-line, un “Seminario” che si tiene ogni mese condotto dalle nostre sorelle della Provincia dell’Asia, sotto la guida della Rev.ma Sr. Carla De Feo, nostra Vicaria Generale, e della Rev.ma Sr. Mary Soshiyath, Consigliera Generale, che hanno ideato e organizzato questa formazione.



In questo seminario, genitori ed educatori di bambini con disabilità intellettive sono molto felici di accogliere l’invito mensile rivolto dalla nostra congregazione. Questo incontro sta diventando sempre più significativo, una piattaforma di discussione, arricchendo ed edificando ognuno di noi.

In questo seminario, alcune nostre sorelle della Provincia Asia “Francesco Saverio”, mettendo a disposizione le loro competenze, trattano diversi argomenti, che stanno aiutando tutti in vari modi.

Nel primo modulo, abbiamo ascoltato il Padre Generale, il Rev.do Padre Carmine; le sue parole sul rispetto della dignità delle persone con bisogni speciali sono state sorprendenti, sottolineando che essi sono membri degni e a pieno titolo della società, con i propri diritti, bisogni e libertà, e non sono parte della “cultura dello scarto”, come diceva Papa Francesco. Queste parole ci hanno scaldato il cuore e hanno dato il tono all’umanità in tutti gli incontri successivi. Sebbene abbiamo già fatto molta strada con i nostri figli adulti con bisogni speciali e acquisito esperienza, il seminario ha offerto molte informazioni e spunti nuovi, utili e interessanti.

In questo, sentiamo forte anche l’insegnamento di Papa Francesco, che ricorda spesso che le persone con disabilità non sono “oggetto di assistenza”, ma protagonisti della vita della Chiesa e della società, e che una comunità è veramente umana quando sa accogliere i più fragili.

Ogni argomento è stato molto interessante ed edificante per ognuno di noi e ci ha anche dato il tempo di chiarire dubbi e idee sbagliate.

Ogni seminario affronta un argomento diverso, accuratamente scelto in base alle reali esigenze dei nostri genitori ed educatori. Tra i temi trattati figurano l’importanza della gestione del comportamento nell’educazione speciale, lo svi-

luppo emotivo, le capacità comunicative, la promozione dell’indipendenza, il supporto ai genitori nei momenti di stress e il rafforzamento della collaborazione tra scuola e famiglia. Le sessioni sono pratiche e accessibili, offrendo indicazioni e strategie chiare che possono essere applicate nella vita quotidiana, sia al centro che in famiglia.

Ci illumina anche la Parola di Dio in 1 Corinzi 12,22: “*Le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie*”. Questa verità ci aiuta a guardare ogni bambino con rispetto e stupore.

Ciò che rende questi seminari particolarmente preziosi è la partecipazione attiva dei genitori. Non sono semplici ascoltatori, ma interlocutori. Dopo ogni sessione, diversi genitori condividono le loro riflessioni ed esperienze. Dopo le sessioni, abbiamo anche chiesto il loro feedback, il che dimostra quanto questi incontri siano significativi per loro. Molti esprimono gratitudine per l’opportunità di imparare e di essere ascoltati. Un genitore ha scritto che il seminario ha dato “rinnovata forza per affrontare le sfide quotidiane con pazienza e speranza”. Un altro ha condiviso che, attraverso le discussioni, ha imparato a comprendere meglio il comportamento del figlio e a reagire con maggiore calma e sicurezza.

Queste testimonianze dimostrano che i seminari non sono solo informativi, ma anche profondamente di supporto. I genitori spesso si sentono isolati nel loro percorso, con pesanti responsabilità e carichi emotivi. Il seminario diventa uno spazio in cui si rendono conto di non essere soli. Ascoltare le esperienze di altre famiglie promuove la solidarietà e la comprensione reciproca. Costruisce un senso di comunità radicato nella compassione e in uno scopo condiviso. Come dice San Paolo: “*Portate i pesi gli uni degli altri*” (Gal 6,2). Anche insegnanti e volontari traggono



grandi benefici da queste sessioni. Per noi educatori, ascoltare direttamente i genitori aiuta ad acquisire una comprensione più profonda dell'ambiente domestico e delle realtà emotive dei bambini.

Questa comprensione rafforza l'empatia e migliora gli approcci educativi. Di conseguenza, la collaborazione tra il centro "Mayak" e la famiglia diventa più armoniosa ed efficace, a beneficio dello sviluppo dei bambini.

Oltre alle conoscenze pratiche acquisite, il seminario alimenta uno spirito di unità e impegno. Possiamo vedere genitori ed educatori più attivi ed energici, il che ci ricorda che lavorare con bambini con disabilità intellettive richiede non solo competenze professionali, ma anche pazienza, sensibilità e amore. Ogni bambino è uni-

co e merita di essere accompagnato con dignità e rispetto. Abbiamo anche notato che, noi educatori e i genitori, abbiamo iniziato a modificare il nostro modo di fare e di pensare.

La missione che viviamo riflette profondamente il carisma di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, che vedeva nei poveri e nei più fragili la presenza viva di Cristo. Egli diceva: *«Se solo sapeste e comprendeste bene che tipo di persona rappresentano i poveri, li servireste sempre in ginocchio»*.

E ancora: *«La carità è il primo dovere»*. *«Confidiamo nella Divina Provvidenza: Dio pensa a tutto»*.

Anche Papa Benedetto XVI, ricordando il Cottolengo, ha sottolineato che la sua opera è un segno luminoso della fiducia totale nella Provvidenza e della carità cri-

stiana vissuta senza riserve, testimoniando che l'amore concreto verso i più deboli rende visibile il volto di Dio (2 maggio 2010).

In conclusione, il nostro seminario mensile è molto più di un programma di formazione. È un percorso di crescita condiviso da genitori, educatori e volontari. Attraverso il dialogo aperto, la riflessione e l'incoraggiamento, continuiamo a rafforzare la nostra missione di sostenere i nostri bambini con competenza e compassione. Guardiamo al futuro con gratitudine e speranza, fiduciosi che questi incontri continueranno a portare frutti di comprensione, collaborazione e rinnovata dedizione alla nostra missione a Karaganda, in Kazakistan. Le parole del profeta Isaia ci incoraggiano: *«Se offrirai il pane all'affamato... la tua luce sorgerà nelle tenebre»* (Is 58,10).

Vorremmo anche esprimere la nostra sincera gratitudine alla nostra Congregazione per aver reso possibile questa preziosa opportunità. Siamo grati al nostro Padre Generale Rev. Carmine Arice, le cui profonde e toccanti riflessioni sulla dignità e il valore di ogni vita umana ci hanno profondamente ispirato e rafforzato il nostro impegno. In modo speciale, ringraziamo anche la nostra Superiora generale Rev.ma Madre Elda Pezzuto e le sue Consigliere, e anche la nostra Superiora, Rev. Sr. Lovely Kattumkalvely, per il loro incoraggiamento e il loro costante supporto. Il nostro sincero apprezzamento va alle Suore che hanno generosamente condiviso con noi la loro conoscenza, la loro esperienza e il loro tempo, con passione e competenza.

La voce dell'amato San Giuseppe Cottolengo ci ricorda sempre: *«Se solo sapeste e comprendeste bene che tipo di persona rappresentano i poveri, li servireste sempre in ginocchio.»*

Deo gratias!

*Sr. Nirmala Achari e Sr. Grace Kalarakkal
Kazakistan*

NOI SUORE COTTOLENGHINE A MOTH, IN INDIA, NELLA TERRA DELL'UTTAR PRADESH

«L'entusiasmo missionario nel proclamare Cristo deriva dalla convinzione che si stia rispondendo a tale aspettativa». Così scriveva Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium al numero 265. Con questo stesso entusiasmo siamo giunte nella parte settentrionale dell'India, a Jhansi, nell'Uttar Pradesh: uno Stato noto per la sua scarsa tolleranza verso religioni diverse dall'induismo, dove la tensione è estrema e la società è fortemente patriarcale.

Noi, suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, abbiamo iniziato la nostra presenza nello Stato dell'Uttar Pradesh nel 2016, in una località chiamata Moth.

Apparteniamo alla Diocesi di Jhansi. Siamo giunte qui su invito dell'allora Vescovo di Jhansi, Mons. Peter Parappullil. Abbiamo iniziato il nostro servizio in questa missione, chiamata "Missione di Moth", collaborando con la Diocesi, presso la scuola intitolata a San Giovanni Paolo II che ha come Direttore, un sacerdote diocesano. Abbiamo iniziato la nostra missione con tre suore; attualmente, nella scuola operano quattro sorelle.

«Se dobbiamo condividere la nostra vita con gli altri e donare generosamente noi stessi, dobbiamo anche renderci conto che ogni persona è degna del nostro dono:

non per il suo aspetto fisico, le sue capacità, la sua lingua, il suo modo di pensare o per qualsiasi soddisfazione che potremmo riceverne, ma perché è opera delle mani di Dio” (EG 274). Lavoriamo in una scuola dove sono ammessi studenti di ogni tipo: ricchi, poveri, figli di agricoltori, commercianti e funzionari governativi. La discriminazione basata sul sistema castale è molto forte nella nostra zona e inizialmente lo era anche per il genere: le bambine sono state ammesse a scuola solo dopo che le nostre prime sorelle hanno promosso il loro inserimento. Nonostante insegniamo in una scuola cristiana, siamo limitate nel parlare della nostra religione o della nostra fede, a causa dell’atteggiamento anti-cristiano del governo. Proclamiamo Gesù e i suoi insegnamenti non attraverso le parole, ma con la nostra vita. Nei primi anni, la nostra difficoltà principale è stata la lingua. Le nostre sorelle faticavano a comunicare con i genitori e i bambini nella lingua locale, l’hindi. Sebbene si tratti di una Scuola con insegnamento in lingua inglese, dalla scuola materna alla scuola secondaria, gli studenti e gli insegnanti si sentono più a loro agio con la lingua locale. Sono la nostra presenza e la nostra costante insistenza a

spingerli a parlare in inglese. Ci relazioniamo con ogni tipo di persona e credo religioso, trattiamo tutti come uguali, in una società dominata dagli uomini. Viviamo in una cultura in cui il nostro stile di vita come consacrate, è motivo di grande meraviglia per loro. Sono curiosi di conoscere la nostra vita, e la nostra presenza è stimata dai genitori e dalla Diocesi. Sebbene spesso analfabeti, i genitori sono ambiziosi riguardo all’istruzione dei propri figli e chiedono anche a noi il meglio per loro.

Godiamo della nostra vita e del nostro servizio nella missione. A volte è sfidante collaborare con alcuni parroci il cui approccio è molto diverso. Non possiamo svolgere attività apostoliche dirette perché nella località in cui operiamo sono poche le famiglie cristiane che vengono nella cappella della nostra comunità per la messa domenicale, come se fosse la Chiesa parrocchiale; l’attuale situazione politica limita le nostre visite alle famiglie a causa delle polemiche sulle conversioni. In ogni momento della nostra vita sperimentiamo la cura provvidenziale del Signore e andiamo avanti nel Suo nome. Deo gratias!

Le sorelle della comunità di Moth



LA MIA ESPERIENZA NELLA COMUNITÀ ALL'INTERNO DELL'OSPEDALE HOLY FAMILY, DI NEW DELHI

Voglio condividere con voi la mia esperienza a New Delhi, dove io e altre due sorelle formiamo una piccola comunità religiosa. Sr. Brigit Thirunilathu è la responsabile della comunità, mentre Sr. Elsy Kollamamparambil ed io, collaboriamo nella missione. La nostra comunità si trova all’interno dell’Ospedale Holy Family, situato nel cuore della città, una struttura con 340 posti letto, molto apprezzata e frequentata da fedeli di ogni religione: sikh, indù, musulmani e cattolici. Nell’ospedale sono presenti comunità religiose di differenti Congregazioni, in servizio nella struttura a seconda delle diverse competenze: questa condivisione ci permette di vivere un’intensa esperienza intrecongregazionale, camminando insieme come Chiesa, “ospedale da campo”.

La cosa più sorprendente è che molte persone non sanno esattamente cosa significhi essere suora, ma riconoscono in noi i discepoli di Gesù. Questo ci rende responsabili di essere un segno tangibile della Sua presenza. Spesso, la gente si avvicina a noi per ricevere un po’ di pace e consolazione. Vivere nella comunità dell’Holy Family Hospital è come vivere in una piccola casa di Dio, dove si respira un’atmosfera di armonia interreligiosa. All’interno del complesso ospedaliero ci sono diversi padiglioni con nomi significativi come House of Hope (Casa della Speranza), House of Light (Casa della Luce), House of Adoration (Casa dell’Adorazione), House of Presence of God (Casa della Presenza di Dio). La meraviglia è che tutti i membri della comunità, pur appartenendo a religioni diverse, vivono in piena libertà la propria fede e rispettano profondamente quella altrui.

Ciò si manifesta anche nelle celebrazioni religiose: ad esempio, la festa della luce

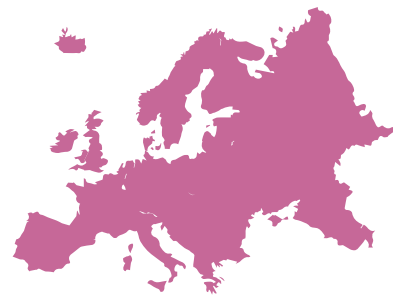
(Diwali) è una festività induista, ma nell’ospedale viene celebrata con la stessa gioia con cui celebriamo il Natale. Non ci sono divisioni religiose, ma solo il desiderio di accogliere e rispettare gli altri. In questo contesto, la nostra missione è chiara: essere segno visibile di Cristo. La gente si aspetta che una suora viva in modo ancora più caritatevole e accogliente rispetto agli altri. La mia esperienza nel Nord India mi ha insegnato il vero significato dell’accoglienza e della comunione tra culture e religioni diverse. La fede cristiana ci chiama a essere strumenti di pace e segni viventi dell’amore di Dio, anche nelle situazioni più difficili. Il vero apostolato non si fa solo con le parole, ma con la loro vita quotidiana, soprattutto con l’esempio concreto di amore, servizio e dedizione.

Che il Signore ci aiuti a essere sempre più testimoni autentici della Sua misericordia e della Sua accoglienza, ovunque ci troviamo.

Sr. Sheela Pollayil Esthappan



Around the World dall'Europa



200 ANNI DI VITA E DI GRAZIA!

Davvero un bel traguardo! Chissà quante di noi potrebbero raccontare storie vissute, giorno dopo giorno, con gioia ed entusiasmo, ma non saranno mancate fatica e sofferenza. Dice un antico proverbio che “Il grano cresce con la pioggia e con il sole” e non è difficile vedere, in questa similitudine, lo scorrere dei nostri giorni, talvolta tra onde burrascose oppure riscaldati da benefici raggi di sole, dove quel sole, nella nostra vita è quel Sole che noi cottolenghini amiamo chiamare Divina Provvidenza e che sorge prima dell'alba.

Sì, anch'io ho da raccontare qualcosa che mi ha rafforzato la fede, la speranza e la carità.

Il *Caritas Christi urget nos* mi ha sempre spinto a servire il povero che è Gesù. Oggi dopo 54 anni di vita vissuta, posso testimoniare che il Signore è grande e la Divina Provvidenza ti precede ... e ti conferma che è lì, per rafforzarti nella fede e nella carità. Il mio servizio si svolge nella Parrocchia di San Secondo di Pinerolo. Oltre il Catechismo, sono Ministra dell'Eucarestia, offro al territorio il ministero di Consolazione, particolarmente in una Casa di Assistenza per persone Anziane, due mattine alla settimana e altre due mattine in una Scuola dell'Infanzia, per l'insegnamento della religione.

Raggiungo anche le persone Anziane che abitano nelle Cascine.

Racconto tre episodi che mi hanno fatto riflettere. Un giorno mentre percorrevo

un sentiero, mi chiedevo cosa avrei potuto dire, a chi aveva appena perso il marito. Mi presento come Suora del Cottolengo e subito, sul volto sofferente della donna, affiora un sorriso...e inizia a raccontare: “Ero ricoverata all'Ospedale Cottolengo in Pinerolo, per una grave anemia, e tutte le mattine ricordo che una Suora mi portava un uovo sbattuto, dicendomi: “Questo la rimetterà presto in forma!”; poi la signora si assenta un attimo e ricompare con una statua del nostro Santo, dicendomi che non ha mai dimenticato quel gesto di carità e continua a pregare il Cottolengo. Mi veniva da piangere e ho capito che il Santo era lì a testimoniarmi quella carità vissuta nei piccoli gesti da quella Sorella e a dirmi che c'è ancora bisogno di noi in questa “porzione di vigna”



che è il nostro territorio!

Un altro giorno, incontro una signora ferita fin dall'infanzia, tradita dal marito, e molto arrabbiata con la vita. Mi limitavo ad ascoltarla; con una professionalità legata all'ascolto della persona, mi diceva la sua difficoltà a credere, tanto meno nella forza della preghiera. D'altra parte sentivo l'impotenza di non avere altro da offrirle se non quello spazio di ascolto... un giorno, con mia sorpresa, ricevo un messaggio, molto bello e consolante, dove mi scrisse: “ho fatto pace con Dio”. Ho ringraziato Dio: Lui opera attraverso di noi! Come dubitare ancora dell'importanza di: “ESSERCI”!

Un altro giorno, mi trovavo alla Scuola dell'Infanzia. Una bambina di 4 anni, che non partecipa alle attività di Religione, mi prende il Crocifisso tra le mani e chiede: “ma questo è prezioso?”. Resto un attimo sorpresa, come se Cristo mi chiedesse:

“Chi sono Io per te?” e rispondo alla bambina: “Vedi ha le braccia aperte, e tutti i giorni mi dice: ti voglio tanto bene!”.

Questa certezza mi fa benedire Dio per essere Suora Cottolenghina.

Deo gratias!

Suor Mariarosa Marcia



LA CONSOLAZIONE E LA COMPASSIONE NEL MIO SERVIZIO DI PASTORALE IN OSPEDALE

Nell'accingermi a raccontare la mia esperienza di servizio, mi vengono in mente le parole del nostro Santo “Tutto si impara ai piedi della croce” e a queste fanno eco quelle di San Paolo: “Dio...Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, con la consolazione con cui siamo consolati, noi stessi, da Dio” (2 Cor.1,3).

L'origine, la fonte della consolazione è Dio; più a Lui ci avviciniamo, siamo unite a Lui, più siamo in relazione con Lui, più siamo in grado di fare nostri i suoi sentimenti di misericordia, di amore e di compassione. Gesù ci dice: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” e nei Vangeli troviamo anche quali sono i suoi atteggiamenti nei confronti dei malati: Gesù vide, ebbe com-

passione, si avvicinò, toccò, prese per mano, disse ... La compassione è uno sguardo che si immedesima, si fa vicino, dice “mi stai a cuore, voglio il tuo bene.”

Non avrei mai pensato che un giorno sarei arrivata a svolgere il mio servizio in ospedale, ma la Divina Provvidenza tutto dispone secondo il Suo buon volere. Inizio la mia giornata partecipando alla celebrazione di lodi e alla Santa Messa, tempo prezioso per presentare e affidare al Signore e alla Madonna gli ammalati, il personale che li cura e assiste e i loro familiari. Nelle mie visite agli ammalati un giorno uno di loro mi chiede: “...ma suora, lei gira tutto il giorno?” “Sì, -rispondo- passo in tutti i reparti e avvicino ogni ammalato che trovo sveglio”. Passando entro in ogni camera e saluto:

“Buongiorno...come va? Ha riposato?” e, alla risposta, segue un incoraggiamento, una parola di speranza, a volte una “semplice battuta” che fa sorridere, oppure suggerisco di dire al medico o all’infermiera quello che ha detto a me. Saluto e prometto di ritornare in pomeriggio. Infatti al mio ritorno pomeridiano un semplice sguardo, un sorriso e, a chi desidera la comunione, assicuro che arriverò dopo la santa messa delle 16,30. Nelle mie visite ai malati affermo che è molto di più quello che ricevo che quello che dono; davvero alcune esperienze è più facile viverle che descriverle o raccontarle. L’energia e la gioia che provo nello svolgere il mio servizio; il tempo che trascorro vicino alle persone malate, più o meno prolungato secondo la situazione; la serenità nel cuore e sul volto ... sperimento che è tutto dono del Signore. Talvolta gli ammalati mi precedono chiedendomi: “suora come sta?” oppure: “oggi è in ritardo!” oppure: “ieri non è venuta, siamo stati in pensiero per lei; grazie per la sua visita, venga a trovarci...finalmente vediamo una suora!”. Il tempo più prezioso per me è quando mi fermo accanto al malato agonizzante, quando non ci sono familiari o quando la sofferenza è troppo forte nel vedere il proprio caro che sta per morire; in quel momento cerco di stare vicina anche agli stessi familiari nella loro difficoltà. Mentre ringrazio il Signore per il dono di questo ministero di consolazione, faccio mia la preghiera per la giornata del malato perché il Signore realizzi in me, quanto con essa domando.

*Signore Gesù, buon Samaritano,
Tu versi sulle nostre ferite
l'olio della consolazione e il vino della speranza.
Vieni incontro a quanti sono provati dalla malattia e dalla sofferenza
perché facciano esperienza della tua misericordia che consola,
del tuo amore che perdona, e della tua grazia che salva.
Sostieni con il tuo Santo Spirito tutti i curanti
perché rallentino il loro passo,
riconoscano le necessità dei fratelli e siano segno della tua compassione.
Tu che hai posto nel comandamento dell'amore la pienezza della legge,
rendi i nostri cuori capaci di tenerezza
e donaci la forza di tendere le mani
a quanti soffrono nel corpo e nello spirito. Amen*

Suor Chiara Iride



SEMINARIO DELLE SUPERIORE 2026 CELLE LIGURE 8-11 GENNAIO

A Celle Ligure, si è svolto il Seminario per le Superiori della Provincia Europa 2026, organizzato dalla Superiora Provinciale

d'Europa con il suo Consiglio. La relazione di fondo è stata quella tenuta dalla Superiora generale Madre Mary

Melone, SFA. “Le relazioni fraterne in Comunità, profezia della fraternità universale. Prendersi cura delle relazioni in ascolto della Parola di Dio”. La relazione era stata presentata per la prima volta in presenza da Madre Melone al Seminario internazionale tenuto a Settembre 2026 alla Piccola Casa, organizzato dalla Madre e dal Consiglio generale per i Consigli Provinciali, per i Monasteri e per le Case formazioni delle tre Province. Con le Superiori abbiamo ascoltato la registrazione. Il tema, ben presentato e approfondito con semplicità, ma con competenza e profondità, richiama l’urgenza di prendersi cura delle relazioni, rimanendo in ascolto della Parola di Dio.

Le relazioni sono un elemento fondamentale del nostro vivere insieme. Non solo perché richiesto canonicamente per qualificare la vita consacrata, ma soprattutto perché esprime in modo forte il carattere profetico della nostra vita. Anche Papa Francesco evidenzia che la vita religiosa, specialmente nella sua dimensione comunitaria, è profezia: poter testimoniare oggi relazioni buone e sane, in un mondo dove spesso le relazioni appaiono ferite o malate, è già di per sé un segno profetico.

Per riflettere su questa tematica si è scelto il metodo del laboratorio dello Spirito, un metodo efficace e prezioso che, attraverso la Preghiera, la Parola e la Riflessione, aiuta

a custodire l’unità del cuore, rafforza la comunione e favorisce un ascolto reciproco e autentico, in cui ogni sorella è accolta per ciò che è e non per ciò che fa. Tutto questo diventa una testimonianza silenziosa, ma eloquente del Vangelo. Abbiamo ascoltato anche una relazione sull’intelligenza artificiale, tema che oggi non si può ignorare. Abbiamo vissuto giorni intensi di formazione, ma anche di incontro, accoglienza e gioia. Per noi Suore Cottolenghine, questi momenti forti di formazione possono diventare luoghi privilegiati di discernimento, in cui rileggere la missione alla luce dei segni dei tempi, senza perdere la semplicità evangelica che caratterizza il carisma del Cottolengo.

Non si cercano soluzioni immediate, ma si coltiva uno sguardo contemplativo, capace di riconoscere Dio all’opera anche nella piccolezza e nell’incompletezza.

Custodire questi spazi significa allora prendersi cura della propria vita spirituale e, di conseguenza, della missione affidata. Perché solo una comunità che sa fermarsi davanti a Dio può continuare a servire con libertà, fiducia e gioia.

Allora, sorelle, Deo gratias!

E... Avanti in Domino! Buon cammino.

*Sr. Ornella Gagliardi,
comunità di Rescaldina (MI)*



IN UN TEMPO DI GRANDI TRASFORMAZIONI, NOI DOVE SIAMO?

Dal 6 all'8 febbraio si è svolta alla Piccola Casa di Torino la tappa formativa unificata delle Sorelle fino ai 35 anni di professione religiosa, presenti in Italia. Nel pomeriggio di venerdì 6 febbraio la Superiora Provinciale sr. Nadia Pierani ha introdotto la "tre giorni", rileggendo insieme alcune passi de **"La giornata di uno scrutatore"** di Italo Calvino, citata il giorno prima dal Direttore de La Voce e Il Tempo, dottor Alberto Riccadonna a chiosa della Presentazione degli Orientamenti pastorali della Piccola Casa. Il romanzo ambientato negli anni caldi della propaganda elettorale in Italia e delle barricate tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista mette in luce ciò che la Piccola Casa fu e continua ad essere anche agli occhi di colui che si dichiara ateo e in cerca di senso; dove arriva l'umano? *"L'umano arriva dove arriva l'amore che non ha confini se non quelli che gli diamo"*. Tra le figure principali emergono un anziano padre contadino che ogni domenica è accanto al suo figlio ospite della Piccola Casa in una relazione d'amore e di riconoscimento reciproco, e la suora, donna felicemente libera che aveva scelto di essere lì, "che si muoveva con gli occhi chiari e lieti come si trovasse in un giardino pieno di salute. Tutto era naturale in lei". Distinta dalla sua missione, era padrona di sé perché sapeva Chi aveva scelto.

Le battute di Italo Calvino sono state utili per introdurci al tema di grande attualità proposto il mattino seguente dal Professore Marco Mazzaglia dal titolo **"Il lato oscuro**

dell'Intelligenza artificiale".

Il tema della grande trasformazione che stiamo vivendo e la domanda sul come rispondere a questo è stato, infatti, il *fil rouge* della "tre giorni". Il tema dell'Intelligenza artificiale non è un argomento solo per addetti ai lavori, ma è una questione antropologica, come ci dice Papa Leone, in quanto senza esserne troppo coscienti, essa ha pervaso ogni settore della nostra vita. Forse pochi avrebbero indovinato che i primi studi sull'intelligenza artificiale risalgono al 1943 quando un neurofisiologo e un matematico si proposero di riprodurre matematicamente la mente umana. La ricerca è proseguita a fasi alterne: a grandi risultati si sono susseguiti tempi di oscurità, fino allo sviluppo che oggi conosciamo. In che cosa si differenzia da Internet? La differenza è nella finalità e nel contesto in cui sono nate: Internet nacque all'interno del mondo universitario come possibilità di mettere insieme più persone e far circolare più informazioni, l'Intelligenza artificiale è nata, invece, in un contesto diverso ed ora i risultati sono in mano a poche aziende con grandi interessi economici. Ad oggi alcuni aspetti del processo di elaborazione degli algoritmi sono ancora oscuri e la privatizzazione delle informazioni rappresenta una criticità etica. Tuttavia non va demonizzata, ma è fondamentale conoscere per riflettere, acquisire consapevolezza, agire da attori protagonisti nello scenario attuale. Con la nostra consapevolezza, infatti, possiamo guidare lo sviluppo verso il rispetto della



persona, impedendo un processo di profitto delle multinazionali che si arricchiscono con il nostro consenso e con le informazioni che superficialmente inseriamo in rete per ottenere risultati comodi e veloci. Il Professor Mazzaglia ha illustrato anche gli aspetti positivi nel campo della medicina e della ricerca, ha presentato i principali modelli di IA e la loro eticità, ci ha proposto degli esercizi pratici in cui poter comprendere il potenziale e il lato oscuro dell'IA allo stato attuale. Abbiamo così avuto modo di vivere quanto si auspica Papa Leone nel suo messaggio per la 60° giornata mondiale delle comunicazioni: «Come la rivoluzione industriale richiedeva l'alfabetizzazione di base per permettere alle persone di reagire alla novità, così anche la rivoluzione digitale richiede un'alfabetizzazione digitale (insieme a una formazione umanistica e culturale) per comprendere come gli algoritmi modellano la nostra percezione della realtà, come funzionano i pregiudizi dell'IA, quali sono i meccanismi che stabiliscono la comparsa di determinati contenuti nei nostri flussi di informazioni (feed), quali sono e come possono cambiare presupposti e modelli economici dell'economia della IA. Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona. Abbiamo bisogno di custodire il dono della comunicazione come la più profonda verità dell'uomo, alla quale orientare anche ogni innovazione tecnologica». Mantenendo la continuità della riflessione, nel pomeriggio di sabato abbiamo riletto il tema della trasformazione alla luce della Parola di Dio, grazie alla possibilità di ascoltare la riflessione videoregistrata dal ti-

tolo "Come e che cosa significa abitare e gestire la trasformazione alla luce della Parola di Dio", tenuta da sr. Grazia Papola, Suora Orsolina di S. Carlo. All'ascolto, sono seguiti i Laboratori dello Spirito. Il confronto in assemblea è stato vivace e sereno: è emersa la differenza di percezione della trasformazione in atto tra le Sorelle della 1° tappa con quelle della 2°, ma tutte conveniamo che non dobbiamo cadere in sterili rimpianti né pretendere di pianificare il futuro: siamo chiamate ad essere significative nel presente. Legato alla significatività si è ribadita l'importanza dell'esserci e del restare con speranza e nella speranza, dell'interculturalità tra noi sorelle membri della stessa congregazione, riconoscendo che la Congregazione è viva, chiamata a vivere l'annuncio del Vangelo attraverso servizi snelli, ma anche nelle nostre RSA, continuando a valorizzare e difendere il valore della vita fragile in un contesto culturale che afferma il contrario. Il Signore continua a chiamarci a far parte di questa bellissima storia, la storia dell'umanità e della Chiesa, la storia della Piccola Casa e della nostra Congregazione, chiedendoci di custodire voci e volti umani, di custodirci a vicenda perché «Custodire volti e voci umane significa custodire il riflesso indelebile dell'amore di Dio». (Leone XIV, *Messaggio di Sua Santità Papa Leone XIV per la LX giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 2026). Il bel clima fraterno, i contenuti e la vivace e serena ricreazione sono stati gli ingredienti speciali per una tappa da ricordare. Per tutte

Sr. Maria Teresa Materia



A MANTA, IN ECUADOR, LA RELIQUIA DEL SANTO TRA NOI!

SEGNO DELL'AMORE DEL COTTOLENGO

Il Cottolengo ci fa visita e la famiglia del Cottolengo è piena di gioia nel ricevere le reliquie del nostro santo, San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Un gruppo, composto dalle sorelle Suor Vicki e Suor Sheeba, e da alcuni laici aggregati come Miguel Ángel Moreira, Mirian Muñoz e María Alexandra, tra gli altri, si è recato a Flavio Alfaro il 3 febbraio per riceverle e portarle nella nostra città di Manta. Nel frattempo, a Santa Marta, la comunità di laici e parrocchiani si è preparata con gioia all'incontro con striscioni, palloncini e la celebrazione della Santa Eucaristia.

Che grande grazia! Il Cottolengo continua a donarsi alla sua gente, portandoci a sperimentare un rapporto più intimo con Gesù, rendendoci partecipi della sua grazia e della sua opera. Le Reliquie stanno visitando le diverse comunità della Parrocchia di Nostra Signora dei Dolori, aiutando i parrocchiani a meditare sulla vita e sull'eredità di fede di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Anche la Fondazione Cottolengo gioisce e riceve le reliquie il 23 febbraio, con una processione che benedice i suoi ospiti tra canti e preghiere, e un programma di attività per vivere profondamente questo incontro. Grazie, Cottolengo, per averci donato questi momenti di profonda connessione con il tuo carisma e la tua missione, per averci aiutato a pregare e ad avvicinarci a Gesù, con la certezza che la tua visita ci aiuta a riflettere meglio su questo periodo quaresimale. La famiglia del

Cottolengo, insieme a tutta la comunità, vive questo grande dono con profonda gratitudine; è impossibile non commuoversi e celebrare umilmente questo evento.

La presenza delle Reliquie ci ha ricordato l'intera storia e il cammino che vissuto dal momento di grazia ispiratrice, nel momento della morte della giovane madre Maria Gonnet, alla continuazione dell'opera. Quella stessa grazia continua a essere donata oggi, qui e ora; che la grazia si rinnovi e si inculti in ogni ambito in cui il Cottolengo è presente; che la grazia continui a donarsi nel cuore di ogni uomo e donna che si abbandona alla Divina Provvidenza; continui a donarsi in ogni sguardo semplice, nel cuore di un popolo che grida, in ogni cuore che invoca Maria attraverso il Santo Rosario, nell'anima semplice che prega, nel volto di Gesù incarnato negli ospiti della fondazione e in coloro che trasformano il loro dolore in un'offerta d'amore, quello stesso amore che ha spinto il Cottolengo ad abbracciarci con il suo amore fedele e provvidente.

Silvia Muguerza Quiroz Trinidad
Laica Aggregata



UNA VISITA CHE HA RAFFORZATO LA NOSTRA FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA

“La Provvidenza sa di cosa abbiamo bisogno prima ancora che lo chiediamo”. Con questa certezza nel cuore, ho vissuto l'arrivo della reliquia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo nella nostra città di Manta e in particolare nella nostra parrocchia.

L'arrivo delle reliquie di San Giuseppe Benedetto Cottolengo è stata per me un'esperienza profondamente spirituale e significativa. Come laica aggregata, insieme al mio sposo, abbiamo camminato nel carisma del Cottolengo e abbiamo fatto una promessa di un anno, imparando a vivere nella fiducia e nell'abbandono alla Divina Provvidenza. Pertanto, questa visita non è stata solo un evento religioso; è stata una conferma del nostro cammino.

Per ricevere la reliquia, ci siamo recati in pellegrinaggio nel cantone di Flavio Alfaro. Ero accompagnata da mio marito, mia madre, una zia, insieme a diversi laici associati, operatori pastorali e le suore del Cottolengo. Durante il viaggio, ho meditato sulla vita di questo grande santo, sulla sua generosa dedizione ai più poveri e malati e sulla sua

fede incrollabile. San Giuseppe Benedetto Cottolengo visse completamente abbandonato nelle mani di Dio. Non confidava nelle certezze umane, ma nella costante provvidenza di Dio.

Ho vissuto questo con grande gioia e profonda gratitudine per aver potuto partecipare a questo momento così speciale. Nel momento in cui abbiamo ricevuto la reliquia, ho provato un'emozione accompagnata da pace. Non si trattava solo del fatto di riceverla; ho sentito anche la responsabilità di custodire un segno visibile di santità, testimonianza di un uomo che confidava completamente nella Provvidenza di Dio. Sapere che la stavamo portando nella nostra parrocchia ha reso quel momento ancora più significativo. Era come se il Santo stesso ci ricordasse che Dio anticipa sempre i nostri bisogni.

La reliquia ha viaggiato attraverso diverse comunità della Parrocchia di Nostra Signora dei Dolori. In ogni luogo, i fedeli si sono riuniti per pregare, cantare e presentare le proprie intenzioni. È stato commovente ve-

dere le persone avvicinarsi con devozione, condividendo i propri bisogni e la propria gratitudine. C'era un'atmosfera di riflessione, speranza e fede vibrante.

Per me, uno dei momenti più profondi è stato l'arrivo della reliquia nella mia comunità. Siamo andati a riceverla nella comunità in cui si trovava e poi l'abbiamo portata nella nostra. È stato un gesto semplice, ma pieno di significato. La nostra cappella, Cristo Risorto, è dedicata a questo grande Santo. Ricevere la reliquia nel nostro spazio di preghiera è stato un dono immenso che ci ha aiutato a rafforzare la nostra fede comunitaria.

Grazie alla Provvidenza, ho potuto accompagnarlo ogni giorno durante la sua permanenza nella mia comunità; quei momenti sono stati un vero incontro interiore. Davanti alla reliquia, ho chiesto la grazia di affidarmi pienamente, come fece San Giuseppe Benedetto Cottolengo, e di non lasciarmi sopraffare dalla paura o dall'incertezza. Ho capito che la Provvidenza non ci

libera dalle prove, ma ci assicura la presenza di Dio in mezzo ad esse; e che confidare in Lui significa anche servire i più bisognosi, con un cuore umile, generoso e pieno di carità. Spesso vorremmo avere tutto sotto controllo, ma l'esempio del Cottolengo ci invita ad abbandonarci con fiducia e ad amare come Cristo ha amato.

Questa visita è stata una grazia che ha rinnovato la mia fede e il mio impegno come laica aggregata. Mi ha ricordato che la santità si vive nel quotidiano, nella semplicità, nei gesti d'amore, quando confidiamo nell'azione di Dio ogni giorno.

Oggi porto nel cuore una profonda gratitudine e il desiderio che non sia solo un ricordo, ma uno stimolo affinché l'esempio di San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci insegni ad avere più fiducia e ad abbandonarci nelle mani di Dio, credendo che la Sua Provvidenza è sempre reale e fedele.

*Iris Zambrano
Laica Aggregata*

LAICI AGGREGATI...INSIEME A CELLE LIGURE!

C'è un luogo dove il fragore delle onde, insieme al soffio della brezza marina, si fonde con il silenzio dell'anima, diventando il controcanto ideale per la ricerca di Dio. Presso la Casa Cottolenghina di Celle Ligure si è svolto l'atteso ritiro spirituale dei Laici Aggregati alle Suore di San Giuseppe Cottolengo. Un appuntamento che non è stato solo un momento di pausa dalla frenesia quotidiana, ma un vero e proprio tuffo alle radici della propria vocazione, guidato dalla sapiente e paterna riflessione di don Albino Blanchet.

Al centro della riflessione i tre pilastri della fede che interpellano ogni battezzato: la Santità della Chiesa, la Comunione dei Santi e la chiamata universale alla Santità. Don Albino ha aperto le meditazioni

affrontando una verità che spesso sfida la nostra logica umana: come può la Chiesa definirsi "Santa" se è composta da uomini e donne fragili?

La risposta risiede nel legame indissolubile tra Cristo e la sua Sposa.

La Santità della Chiesa non è la somma delle virtù dei suoi membri, ma deriva dalla presenza dello Spirito Santo che la abita e la santifica. Come ricordava San Giuseppe Benedetto Cottolengo, la Chiesa è Santa perché è il "Corpo mistico" di colui che è l'Unico Santo: il Cristo. Per i Laici Aggregati questo significa riconoscere che, nonostante le proprie miserie, si appartiene a una realtà divina capace di rigenerare continuamente l'umanità attraverso i Sacramenti.



Il cuore del ritiro si è poi spostato sulla Comunione dei Santi. In un'epoca dominata dall'individualismo, don Albino ha ricordato che nessuno si salva da solo. La Comunione dei Santi è quella solidarietà spirituale per cui il bene compiuto da uno giova a tutti. In questa Comunione, noi Laici Aggregati, abbiamo sentito vicina la presenza del Santo Cottolengo e di tutti i testimoni che hanno reso feconda la Piccola Casa: i Santi del cielo che intercedono per noi, i "Santi della porta accanto", i fratelli e le sorelle che, nel silenzio del quotidiano, vivono il Vangelo con radicalità. Infine, con la terza meditazione, abbiamo riflettuto sul tema della chiamata universale alla Santità, solennemente ribadito dal Concilio Vaticano II, nella Lumen Gentium, e rinvigorito dal magistero di

Papa Francesco.

Don Albino ha sottolineato che la Santità non è un traguardo per pochi eletti. Infatti non è fare cose straordinarie, ma fare straordinariamente bene le cose ordinarie. La Santità si gioca tra le mura di casa, nel proprio lavoro e nel servizio ai più fragili. Bussola della Santità è "...*agire per Amore, con Amore: non per forza...*" (San Paolo VI, Papa).

Il ritiro a Celle si è concluso con un chiaro mandato: la Santità è possibile, si può fare. La Santità è un cammino comunitario dove la fragilità dell'uno diventa la forza dell'altro, sotto lo sguardo attento di quel Dio che non ci chiede di essere eroi, ma figli amati che sanno amare. Deo Gratias!

Giusy De Gennaro





“ Rinsaldiamo questa luce divina in noi
guardando al Santo Cottolengo;
nella sua esperienza di vita, brilla in lui
la fede di figlio, amato, creato e custodito
da Dio, un figlio che “si fida” e “si affida”
con amore nelle braccia del Padre Celeste.

Madre Elda

”